BIBLIOTECA
DI
FILOSOFIA
PSICOLOGIA
E SCIENZE
UMANE

IL SIGNIFICATO DEL SIGNIFICATO

C. K. OGDEN
I. A. RICHARDS

CASA EDITRICE
IL SAGGIATORE

È oramai acquisito che il linguaggio esercita un'influenza decisiva sul pensiero, sulla filosofia, sulla scienza, sulla letteratura. *Il significato del significato* è stata una delle prime, e rimane una delle piú famose opere che hanno proposto all'attenzione dei lettori lo studio del linguaggio e dei simboli. Al momento del suo apparire l'atmosfera culturale era già particolarmente sensibile al problema, grazie al pragmatismo americano e alle ricerche del neopositivismo. Ogden e Richards hanno sottoposto ad una acuta, rivelatrice analisi il rapporto tra i processi mentali, i simboli e il termine simboleggiato. Un assunto che basta da solo a indicare il lavoro di sgombero, di liberazione mentale e morale effettivamente compiuto da questo libro. Indispensabile premessa di uno studio dei simboli è infatti il superamento razionale di una idea «magica» del linguaggio; la via per raggiungere quel superamento è l'*interpretazione* che rivela, in base ad esperienze passate analoghe a quelle attuali, il nostro modo di reagire ai segni. E una corretta teoria dei segni, accompagnata dall'indagine delle regole e dei canoni della «simbolizzazione», dissipa le ambiguità nascenti da un uso improprio del linguaggio. L'esame dei significati e della loro origine evita la confusione tra parole e realtà (tipico bersaglio del pensiero moderno), impedendo ai termini di sostituirsi alle cose: tra gli altri risultati, ci sarà quello di prevenire o demistificare o demolire le confuse cristallizzazioni mitologiche, dagli effetti parassitari, quando non pericolosi. Ecco uno dei meriti che questo libro si è accaparrati, e che riesce a conservarsi con la sua salda e sempre persuasiva fermezza di opera oramai classica. E classica è diventata anche la distinzione fondamentale che Ogden e Richards stabiliscono tra *discorso libero* (qual è, per eccellenza, quello poetico e letterario) e *discorso scientifico* (qual è quello tenuto a rispettare rigorosamente le condizioni che legittimano il riferimento simbolico). Rientrano pertanto, nella problematica suscitata e portata a notevole maturazione dalle analisi dei due autori, tanto la letteratura, la critica e l'estetica, quanto le scienze in generale, compresa l'etnologia, compresa la medicina (e l'appendice etnologica scritta appositamente da Malinowski, come quella medica, dovuta a Crookshank, stanno a dimostrarlo). Introducendo quest'opera nella cultura italiana, l'Editore è persuaso di offrire uno strumento di lavoro, oggi imprescindibile sia nelle questioni di metodo, sia nello sviluppo dei temi qui affrontati.

LA CULTURA Biblioteca di filosofia, psicologia, scienze umane 2

C. K. Ogden e I. A. Richards

IL SIGNIFICATO DEL SIGNIFICATO

Studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo

con saggi in appendice di B. Malinowski e F. G. Crookshank
Traduzione di Luca Pavolini

Casa editrice Il Saggiatore

© Routledge & Kegan Paul Ltd, London 1923
e Casa editrice Il Saggiatore, Milano 1966
Titolo originale: *The Meaning of Meaning.*
A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism
Prima edizione: giugno 1966

Sommario

15 *Prefazione alla prima edizione*
22 *Prefazione alla seconda edizione*
24 *Prefazione alla terza edizione*
25 *Prefazione alla quarta edizione*
26 *Prefazione all'ottava edizione*

29 I. Pensieri, parole e cose

Il significato, problema centrale del linguaggio, trascurato dalle scienze a esso maggiormente interessate. Come i filosofi hanno trattato il problema, questione da considerarsi in dettaglio via via che l'analisi procederà, in particolare nel capitolo VIII. L'approccio filologico. La chiara formulazione del prof. Postgate. L'insuccesso della semantica: Bréal. F. de Saussure e *la langue*. Gli etnologi: Boas. Lo sviluppo della psicologia rende possibile un trattamento scientifico dei simboli.
L'importanza dei simboli in ogni discussione e in ogni ricerca. Simbolismo, lo studio del loro influsso sul pensiero. Le molte funzioni dei simboli. Da considerare innanzitutto la loro funzione nell'organizzare e comunicare il riferimento. Le loro funzioni emotive rinviate al capitolo VII. Un comodo diagramma per simbolo, riferimento e riferente. La relazione *indiretta* tra parole e cose tramite l'interpretazione. I pericoli delle scorciatoie verbali. Progressi nella scienza grazie alla loro eliminazione. La relatività; la psicoanalisi.
L'interpretazione erronea. Complicazioni dovute a indicazioni sbagliate; le bugie. Problemi derivati di importanza secondaria.
La necessità di una teoria dell'interpretazione fondata sulla osservazione degli *altri*. Le incertezze dell'introspezione, impossibilità di una spiegazione solipsistica della comunicazione; Baldwin. Varietà e onnipresenza delle situazioni segniche. La particolare collocazione dei simboli.

52 II. La potenza delle parole

I simboli come fonte perenne di meraviglia e di illusione. Adorazione dei simboli tra i primitivi. Il linguaggio come veicolo delle idee e delle emozioni elementari dell'umanità. Il nome come anima. Nomi segreti.
La superstizione verbale è ancora comune. Motivi della sua larga diffusione. Costruzioni puramente verbali nella filosofia moderna. Il presunto mondo dell'essere; Bertrand Russell neoplatonico.
La teoria greca del linguaggio. Il platonismo come prodotto della magia verbale primitiva. Eraclito, Pitagora. Parmenide. Le «idee» di Platone, sviluppo dell'animanome pitagorica. Scarsa attenzione al *Cratilo* di Platone. Dipendenza di Aristotele dalle parole; la sua logica fondata sulla grammatica. La testimonianza di Whewell e Gomperz. Caratteristici espedienti linguistici della dialettica greca. La critica di Mauthner al verbalismo aristotelico. Il *De Interpretatione*. Superstizioni verbali a Roma. Dimostrazione che i greci avevano compreso l'azione fuorviante del linguaggio. Il buddismo è ancora piú esplicito. Ma solo Enesidemo e gli scettici, nell'antichità, affrontarono scientificamente il problema dei segni.
L'oriente vera sede della superstizione verbale. Gli incantesimi: magia verbale e medicina verbale. La magia verbale è ancora largamente praticata oggi. Ma in forme nuove. I logici come mistici. Rignano sul guscio verbale. Riflessi sulla metafisica. Magia delle parole nella medicina moderna.
Solo mediante l'analisi delle situazioni segniche e simboliche possiamo sfuggire a tali influssi. L'esistenza del problema è stata afferrata solo in tempi recenti. Precursori di uno studio scientifico, da Guglielmo di Occam a Mauthner.
Il passo successivo. Una teoria dei segni è indispensabile per un'analisi del significato dei simboli. Luce gettata da questa teoria sulla magia verbale.

75 III. Le situazioni segniche

La teoria del significato dipende dalla teoria dei segni. Il riferimento, cioè la relazione non unica tra un pensiero e ciò a cui si pensa. La presunta relazione diretta di apprendimento degli «enunciati»; Keynes, Lipps, Husserl, van Ginneken. Precedenti interpretazioni psicologiche della conoscenza — in termini di associazione, appercezione e suggestione — non sufficientemente dinamiche. Sviluppo in termini di causalità mnemonica; Semon. Esempi e spiegazioni; il bruco di Lloyd Morgan.
I difetti del linguaggio causale. Rielaborazione in termini di contesti ricorrenti. Esempi di contesti psicologici ed esterni. Definizione di un contesto. Come si ripresentano i contesti. Generalità dei contesti e loro probabilità.
Difetti delle analisi basate sull'immaginazione. Le immagini come lussi della vita mentale. Loro pericoli. Russell. La teoria contestuale del riferimento illustrata nel caso difficile dell'attesa. La verità o la falsità di un riferimento è soltanto questione del ricorso o del non ricorso di un contesto. Estensione di questa teoria alle attese, i cui segni sono essi stessi dei convincimenti, e poi a tutti i casi di

interpretazione da un particolare a un altro particolare. Estensione ai riferimenti generali. La generalità e la particolarità dei riferimenti primitivi non è la generalità e la particolarità simbolica della logica. Le condizioni per i riferimenti generali. I riferimenti inclusivi e non inclusivi, cioè i riferimenti a tutto e a qualcosa. L'indagine dettagliata sui contesti, compito futuro della piscologia.
I riferenti dei convincimenti falsi. Gli enunciati come riferimenti, cioè le caratteristiche relazionali dei processi mentali. La «forma logica» come struttura dei riferimenti. Inclusione dei riferimenti in riferimenti composti. Tutti i riferimenti complessi sono analizzabili in riferimenti semplici, cioè in idee o concetti indefiniti e veri. Idee e convincimenti differiscono solo per la complessità e per le caratteristiche affettivo-volizionali. La definizione del riferimento si ottiene solo attraverso la complessità. Un riferimento falso composto di riferimenti semplici veri. Esempi di convincimenti composti falsi.
La conformità della teoria contestuale del riferimento con gli orientamenti scientifici moderni. Sua dipendenza da una teoria della probabilità. Suggerimenti per una teoria della probabilità. Interpretazione erronea, interferenza emozionale.

104 IV. I segni nella percezione

La teoria dell'interpretazione applicata alla percezione. Le difficoltà della domanda «Che cosa vediamo?» dovuta alla mancanza di attenzione verso le situazioni segniche implicite; Helmholtz. E all'errato procedimento simbolico.
Le modificazioni dei nostri organi sensoriali sono i segni iniziali che interpretiamo. L'apprendimento diretto come evento che ha luogo nei nervi. Rifiuto dell'accusa di materialismo. Questa teoria è un completamento del piú esauriente sistema di riferimenti verificati già svolto. Come tale è attualmente inattaccabile. Alcuni paradossi famosi eliminati mediante l'individuazione delle situazioni segniche. L'estensione dei simboli come metodo generale antimetafisico.

114 V. I canoni del simbolismo

I postulati della comunicazione. La logica come scienza della simbolizzazione sistematica.
Il canone della singolarità. I simboli peculiari della matematica. La natura della matematica. Wittgenstein, Rignano, James Mill. L'identità dei riferimenti. Sostituzione dei simboli.
Il canone della definizione. Identità del riferimento e identità del riferente. Difficoltà che nascono nella discussione.
Il canone dell'estensione. L'origine della «filosofia». Livelli di riferimento. L'estensione deve indicare le situazioni segniche implicite. Sovrabbondanze e contrazioni simboliche. Gli «universali», convenzioni simboliche. L'illusione di un mondo dell'«essere». Russell. Il linguaggio come strumento. I simboli inesatti distinti da quelli falsi. L'universo del discorso.
Il canone dell'attualità. La scoperta del riferente. Riferenti falsi. Esempi di procedimenti.

Il canone della compatibilità. Come evitare le insensatezze e le «antinomie». Le «leggi del pensiero».
Il canone della individualità. La «collocazione» di un riferente. La «collocazione» come accessorio simbolico. Traduzione ed estensione degli enunciati falsi. Importanza dell'estensione nell'educazione e nei dibattiti.

136 VI. La teoria della definizione

Quattro difficoltà si incontrano nell'affrontare una teoria della definizione. 1) Definizioni verbali e «reali». 2) Definizioni e affermazioni. 3) Definizioni *ad hoc*. L'«universo del discorso». 4) Definizione intensiva ed estensiva.
La tecnica della definizione. La scelta dei punti di partenza ai quali collegare i riferenti dubbi. Pochi tipi fondamentali di collegamento. Criteri relativi ai punti di partenza. I pregi del linguaggio gestuale. Relazioni complesse e indirette. Enumerazione delle comuni vie di definizione.
Applicazione di questa tecnica alla discussione. L'errore di cercare *la* definizione di un simbolo. Definizioni sistematiche e occasionali. Termini non simbolici, cioè indefinibili. L'esempio di «buono». L'influsso dell'intenzione sul vocabolario. L'errore di cercare un elemento comune nei vari usi. Le ragioni di questa abitudine. Difficoltà di introdurre termini nuovi. Il metodo della separazione. Regole basate sulla pratica. Denominazione degli espedienti usati nei dibattiti. Un suggerimento di Schopenhauer. Tre diversi sotterfugi: quello fonetico (il caso di Mill); quello ipostatico; quello utraquistico. Altre forme di salvaguardia contro le pratiche erronee introdotte nelle discussioni. Parole pericolose: irritanti, degenerate, mendicanti (Matthew Arnold), nomadi (Locke). Il valore di una tecnica trasferibile.

165 VII. Il significato della bellezza

L'eterna discussione sulla bellezza, terreno adatto per sottoporre a controllo la teoria della definizione. Il caos nell'estetica. Rupert Brooke; Benedetto Croce. Distinzione tra gli usi della parola. Relazioni intercorrenti tra questi usi. Termini consanguinei e analoghi.
Le funzioni multiple del linguaggio. Frequenza di evidenti assurdità nei migliori critici; Longino, Coleridge, Bradley, Mackail. Uso simbolico ed emotivo delle parole. Affermazioni e invocazioni. Il parlante e l'ascoltatore. Distinzione tra la funzione simbolica ed emotiva. La tendenza alla verità come dato di controllo. Rischi dell'applicazione di questo metodo di controllo.
I grammatici ignorano questa molteplicità; von der Gabelentz, Vendryes. L'approccio speculativo. Bergson, Stephen. Soluzione del conflitto tra intelletto e intuizione. La « conoscenza virtuale» come apprezzamento estetico. Abbandono e soddisfazione nella Sinestesia. Interferenze tra gli usi del linguaggio. D. H. Lawrence e il sole.

186 VIII. Il significato per i filosofi

Scarsa attenzione verso il significato da parte dei filosofi. Riassunto del simposio svoltosi nel 1920-'21 su «Mind»; Schiller, Russell, Joachim, Sidgwick, Strong. Contemporanea discussione attorno all'afasia su «Brain». Incapacità della psicologia corrente ad aiutare i neurologi; Parsons.
Recenti contributi americani. I realisti critici. Ubiquità del termine «significato» nelle loro discussioni. Drake, Lovejoy, Pratt, Rogers, Santayana, Sellars, Strong. L'uso acritico della parola «significato» è il tratto principale che li unisce. Eccessi particolarmente deplorevoli di Münsterberg; il professor Moore. Vocabolario di quest'ultimo.
Altri esempi tipici; Broad, Nettleship, Haldane, Royce, Keynes. Psicologia ufficiale; sette professori. Psicoanalisi; Putnam. I pragmatisti. Gli storici. Anche i pensatori piú lucidi; G. E. Moore. Gli artisti, i teologi e gli altri. Un crescendo di affermazioni emotive.

211 IX. Il significato del significato

Auspicabilità di un miglioramento della pratica linguistica dei filosofi. Elaborazione di una lista di definizioni come nel capitolo VII. Sedici definizioni principali. Discussione di questa classificazione. Il significato come proprietà intrinseca delle parole (I) e come relazione non analizzabile (II). Esame del significato del dizionario (III). Connotazione (IV) e denotazione come artifici logici; Johnson, Russell, Mill. Le assenze (V) come connotazioni ipostatizzate. Il significato come attività proiettata (VI), la metafora; Schiller. Il significato come intenzione (VII); Joseph, Gardiner. Complicazioni dovute a orientamenti errati. Aspetti affettivo-volizionali. Il significato come collocazione in un sistema (VIII). Un impiego impreciso. Limitazione occasionale di questo al significato interpretato dal punto di vista delle conseguenze pratiche (IX). William James e i pragmatisti. Ossia il significato come ciò che è implicito (X). Il significato come coincidenze emozionali (XI). Urban.
La dottrina dei segni naturali (XII). Esempi. Il «significato» degli psicoanalisti come «causa di». Il significato come contesto psicologico (XIIIa) nella teoria contestuale del riferimento. Ulteriori spiegazioni di questa teoria. Esempi e obiezioni. Necessità di controllare la validità dell'introspezione. Il valore non definitivo della convinzione immediata. Perché dobbiamo affidarci ai simboli nel pensiero astratto. Il significato come riferente (XIIIb) nella teoria contestuale del riferimento. Non necessità della teoria della verità basata sulla corrispondenza. Ancora sul parlante e sull'ascoltatore. Delimitazione dei contesti, problema per la teoria della comunicazione. Il significato come ciò cui il parlante dovrebbe riferirsi (XIV); buon uso. I dizionari mettono in rilievo le sovrapposizioni tra i riferimenti dei simboli. Complicazioni nel campo del significato dovute alle situazioni simboliche (XV e XVI).

234 X. Situazioni simboliche

La teoria contestuale del riferimento applicata all'uso delle parole. Da considerare innanzitutto il caso dell'ascoltatore. Stadio preliminare, il riconoscimento dei suoni come parole. Questa non è necessariamente un'operazione cosciente. I processi nell'infanzia. I livelli di interpretazione.
Nessuna stretta correlazione tra la complessità dei simboli e la complessità dei riferimenti. I contesti necessari per l'uso dei nomi propri sono piú semplici di quelli per le frasi descrittive. Motivazioni ed esempi. L'uso dei simboli per facilitare le astrazioni. Parole acquisite tramite altre parole. La metafora come simbolizzazione primitiva dell'astrazione.
I processi di simbolizzazione nel parlante. Notevoli differenze tra gli individui sotto questo punto di vista. Diversi gradi di dipendenza del riferimento dal simbolo. Grande importanza pratica di queste differenze. Il parlante è a volte autonomo dalle parole, a volte dipendente dalle parole. Luce gettata dalla patologia su questi processi. Afasia. Diversi livelli ai quali può determinarsi l'insuccesso. Influenza di questo fatto sulla grammatica. La grammatica come storia naturale dei sistemi simbolici. Il buon uso dipende dall'universo del discorso. Il compito reale della grammatica come scienza normativa. Lo studio dei simboli prescindendo dalle funzioni referenziali ed emotive è un puro passatempo.
La molteplicità delle funzioni del linguaggio. (I) Simbolizzazione in senso stretto. (II) I simboli come segni dell'atteggiamento del parlante verso il suo uditorio. (III) Come segni del suo atteggiamento verso il suo riferente. (IV) Come strumenti per far valere determinati scopi. (V) Come segni della facilità e della difficoltà nel riferimento.
Queste funzioni sono probabilmente esaurienti. La forma-frase come compromesso tra la simbolizzazione e i fattori emotivi. Illustrazione dei loro reciproci influssi. I problemi della traduzione. Come i grammatici trascurano questa molteplicità. A volte le due funzioni vengono riconosciute. L'accusa di aver trascurato l'ascoltatore. L'uso dell'*Ausdruck* da parte di Wundt. Dittrich, von Humboldt, de Saussure, Martinak e altri a proposito dell'ascoltatore. Il metodo di Brunot.
Esempi di compromessi tra le funzioni del linguaggio. Subordinazione. Il linguaggio poetico esempio principale. Le risorse verbali del poeta. La descrizione delle parole di Lafcadio Hearn. Shelley e l'allodola. Effetti ritmici, metrici e altri delle parole. Uso emozionale della metafora. Influsso di questi effetti sulla simbolizzazione in senso stretto. Confusioni dovute a erronee interpretazioni di questo influsso.
Conseguenze sociologiche e scientifiche di una migliore comprensione del linguaggio in generale. Urgenza di ulteriori ricerche. L'opportunità ora determinatasi. Nascita di una nuova scienza. Sua portata e sue prospettive.

268 Riassunto

277 Appendici

279 A. Sulla grammatica
294 B. Sui contesti
297 C. La teoria dei segni di Enesidemo
301 D. Qualche moderno
1. Husserl
2. Russell
3. Frege
4. Gomperz
5. Baldwin
6. Peirce
326 E. Sui fatti negativi

Allegati

333 1. Il problema del significato nei linguaggi primitivi, di B. Malinowski, già professore di antropologia all'università di Londra
384 2. L'importanza di una teoria dei segni e di una critica del linguaggio nello studio della medicina, di F. G. Crookshank

405 *Indice analitico*

Il significato del significato

II. La potenza delle parole

Le mot, qu'on le sache, est un être vivant...
le mot est le verbe, et le verbe est Dieu.
Victor Hugo

Ateniesi! Osservo che sotto tutti gli aspetti siete profondamente riverenti verso gli Dei.
Paolo di Tarso

Chi studierà a fondo l'argomento scoprirà che nelle parole vi è un incantesimo, una stregoneria, che le fa agire con una forza superiore a quella che saremmo naturalmente portati ad attribuir loro.
South

Fin dai primissimi tempi, i simboli adoperati dagli uomini per favorire il processo del pensiero e per registrare le loro conquiste sono stati una fonte ininterrotta di stupore e di inganno. L'intiera razza umana è rimasta fino a tal punto impressionata dalle proprietà delle parole come mezzi per il controllo degli oggetti, che in ogni età ha attribuito loro poteri occulti. Tra l'atteggiamento di un antico egizio e quello di un poeta moderno appare a prima vista che vi è soltanto una piccola differenza. «Tutte le parole sono spirituali» dice Walt Whitman «niente è più spirituale delle parole. Donde giungono? Da quante migliaia e decine di migliaia d'anni sono venute?» Se non si afferra pienamente l'influsso profondo delle superstizioni legate alle parole, non si comprende la stabilità di certe diffusissime abitudini linguistiche le quali viziano ancora perfino il piú attento processo di pensiero.

Nella maggioranza delle persone e nelle questioni che sono oggetto delle normali conversazioni, l'influsso di questa eredità è sempre presente nel linguaggio non meno che in altri campi. «Se potessimo aprire le teste e leggere i pensieri di due uomini della stessa generazione e dello stesso paese, ma alle estremità opposte della scala intellettuale, probabilmente scopriremmo che le loro menti sono diverse come se i due appartenessero a specie differenti. Le superstizioni sopravvivono perché, mentre disgustano i membri illuminati della comunità, sono

ancora in armonia coi pensieri e i sentimenti degli altri; e questi, pur essendo trascinati dai migliori in una civiltà apparente, restano nell'intimo barbari o selvaggi.»[1]

La maggior parte delle persone civili sono del tutto inconsce di quanto questi residui sopravvivano in loro, e ancor meno si rendono conto di come il loro stesso comportamento sia plasmato dalla mano invisibile del passato. «Solo chi è stato spinto dai propri studi a indagare sull'argomento» aggiunge Frazer «sa fino a che punto il terreno sotto i nostri piedi sia, per cosí dire, intriso di forze invisibili». L'antropologo ammette che la superficie della società possa essere, come quella del mare, in movimento perpetuo, ma i suoi strati profondi, come le profondità dell'oceano, restano pressoché immobili. Solo immergendoci quotidianamente in queste profondità possiamo venire in contatto coi nostri compagni; e – nel caso particolare del linguaggio – soltanto rinunciando ai vantaggi di questo o quel peculiare e scientifico sistema di simboli e bevendo alla medesima sorgente non adulterata, possiamo partecipare alla vita della comunità. Quando la tempesta delle tradizioni verbali accumulate scoppia su di noi – nello sforzo di comunicare, nel tentativo di interpretazione – pochi finora hanno elaborato perfino i rudimenti di una difesa.

La potenza delle parole è la forza piú conservatrice esistente nella nostra vita. Appena ieri gli studiosi di antropologia hanno cominciato ad ammettere l'esistenza di queste ineluttabili spire verbali da cui in cosí larga misura è avviluppato il nostro pensiero. «Lo schema concettuale ereditato, che ci circonda da ogni parte e che ci giunge naturalmente e indiscutibilmente come l'aria che respiriamo, ci è non di meno imposto e limita in innumerevoli maniere la nostra libertà di movimento intellettuale, con tanta maggiore determinatezza e irresistibilità quanto piú, inerendo al linguaggio stesso che dobbiamo usare per esprimere i piú semplici significati, esso viene adottato e assimilato ancor prima che noi si sia in grado di cominciare a pensare per conto nostro.»[2] E dalla struttura del nostro linguaggio è difficile persino pensare di sfuggire. Sono trascorse decine di migliaia di anni da quando abbiamo perduto la coda, ma comunichiamo ancora mediante uno stru-

mento sviluppatosi secondo le esigenze dell'uomo delle foreste. E come i suoni e le caratteristiche del linguaggio testimoniano delle sue origini primordiali, cosí si è costatato che le associazioni di questi suoni e di queste caratteristiche, e le abitudini di pensiero sviluppatesi col loro uso e con le strutture imposte dai nostri primi progenitori testimoniano una continuità altrettanto significativa.

Possiamo sorridere delle velleità linguistiche dell'uomo primitivo, ma possiamo forse dimenticare che il meccanismo verbale al quale cosí volentieri ci affidiamo e col quale i metafisici affermano ancora di poter sondare la natura dell'esistenza, fu costruito da lui e può essere responsabile di altre velleità poco meno grossolane e non piú facilmente sradicabili? Può essere sufficiente ricordare a questo proposito la diffusione di vocabolari sacri o segreti e di parole proibite di ogni genere. Quasi ogni paese europeo fornisce ancora esempi di racconti in cui deve essere scoperto un nome (Tom-Tit-Tot, Vargaluska, Rumpelstiltskin, Finnur, Zi) perché un principe possa sposarsi o perché un orco possa essere sconfitto.[3] E dall'interpretazione contestuale dei recenti sviluppi dell'associazionismo, con la sua continua insistenza sulla funzione svolta dal linguaggio nella memoria e nell'immaginazione, risulta chiaramente che, quando non si poteva ancora ricorrere alla psicoanalisi, devono essere apparse schiaccianti le prove della potenza di un mondo particolare delle parole, le prove cioè dei *nomina* come *numina*.

Nell'antico Egitto si prendevano precauzioni per evitare l'estinzione dell'ottava anima o anima del nome, e per assicurare la sua sopravvivenza insieme coi nomi degli dei.[4] Nei testi delle piramidi troviamo citato un dio chiamato Khern, cioè parola: avendo la parola una personalità come quella di un essere umano. La creazione del mondo dipese dall'interpretazione in parole che Thoth fece del volere della divinità. Un tempo la maggior parte dell'umanità deve aver creduto che il nome fosse la parte integrante dell'uomo identificata con l'anima, o che fosse comunque una parte tanto importante di lui da poterla sostituire al tutto, cosí come si parla dei «cervelli» di un'azienda. Nella *Rivelazione* leggiamo: «Nel terremoto rimasero uccisi i nomi di settemila uomini», e ancora nella lettera alla chiesa di Sardi: «Tu hai a Sardi

pochi nomi che non insozzano i loro abiti.» La bestia che esce dal mare ha sopra la testa «nomi di bestemmia.» La bestemmia stessa è soltanto un simbolo; infatti si suppone che il dio sia personalmente offeso dalla profanazione del suo nome. Perfino durante il regno di Enrico VIII un ragazzo fu messo a morte sul rogo a causa di alcune futili parole riguardanti i sacramenti che aveva udito per caso e per ignoranza aveva ripetuto.[5]

«Perché chiedi in mio nome, vedendo che è segreto» (o «ineffabile» secondo il professor G. F. Moore), dice l'angelo del Signore a Manoah nel libro dei *Giudici.* Quasi tutti i primitivi mostrano grande ostilità al fatto che i loro nomi vengano pronunciati; quando un capo della Nuova Zelanda venne chiamato Wai, che significa acqua, si dovette dare un nuovo nome all'acqua; e nel *Ramo d'oro* di Frazer sono elencati numerosi esempi di parole tabú per dimostrare l'universalità di questo atteggiamento. Non solo i capi ma gli dei e anche i sacerdoti nei quali si supponeva che gli dei dimorassero (convinzione che induceva i cantonesi ad applicare l'attributo di «scatole di dio» a tali personaggi privilegiati) sono tra le vittime di questa logofobia. Sappiamo che Erodoto (II, 132, 171) rifiuta di citare il nome di Osiride. Il vero e grande nome di Allah è un nome segreto,[6] e lo stesso avviene per gli dei del brahmanesimo[7] e per il vero nome di Confucio.[8] Gli ebrei ortodossi evitano del tutto il nome di Jehovah[9]. Possiamo ricordare «perdinci», «perdindirindina», e la maggior parte degli eufemismi. Tra gli indú, se è morto un bambino vi è l'uso di chiamare il successivo con un nome obbrobrioso. Per esempio un maschietto viene chiamato Kuriya ossia Letamaio: lo spirito della vita conosce le persone in base ai loro nomi e quindi trascurerà quelle prive di valore. Analogamente, Dio conosce ciascun uomo per nome: «E il Signore disse a Mosè "Tu hai trovato grazia ai miei occhi e ti conosco per nome".» Ogni antico egizio possedeva due nomi, uno per il mondo e un altro in base al quale era conosciuto dalle potenze soprannaturali. Tra gli abissini, il secondo nome attribuito al momento del battesimo non deve mai essere divulgato. La divinità protettrice di Roma aveva un nome incomunicabile e in alcune parti della Grecia antica i nomi sacri degli dei, per garantirli dalle pro-

fanazioni, venivano incisi su tavolette di piombo e gettati in mare.

Spesso i bambini dimostrano un analogo desiderio di nascondere i loro nomi. Proprio come i bambini domandano sempre qual è il nome di una cosa (mai *se* ha un nome) e considerano quel nome una acquisizione importante, cosí noi sappiamo che tutte le stelle hanno dei nomi. «Egli dice il numero delle stelle e le chiama tutte con il loro nome.» Possiamo ricordare qui il grazioso detto che potrebbe essere apposto sulla copertina di ogni opera sul simbolismo: «La Divinità è giustamente chiamata cosí.»

Sotto certi punti di vista il XX secolo soffre piú di qualsiasi età precedente dei guasti di queste superstizioni verbali. Ma con lo sviluppo dei metodi di comunicazione e con la creazione di molti sistemi simbolici speciali, la forma del malessere si è considerevolmente modificata; e a parte le sopravvivenze dell'apologetica religiosa, assume ora aspetti piú insidiosi di un tempo. Influiscono nel senso di una piú ampia diffusione di tali guasti la sconcertante complessità dell'apparato simbolico a nostra disposizione; il possesso da parte di giornalisti e letterati di un immenso vocabolario semitecnico, e la loro incapacità o cattiva volontà di approfondire il suo uso piú proprio; i successi conseguiti da pensatori analitici in campi confinanti con la matematica, dove il divorzio tra simbolo e realtà è piú pronunciato ed è piú seducente la tendenza alla ipostatizzazione; l'estendersi della conoscenza delle forme piú rigide di convenzione simbolica (le tre R), e il contemporaneo ampliarsi dello iato tra il pubblico e il pensiero scientifico dell'epoca; e infine l'utilizzazione a fini politici e commerciali della carta stampata per la diffusione e la reiterazione di *clichés*.

La persistenza dei concetti linguistici primitivi non solo nell'insieme del mondo religioso ma anche nell'opera dei piú profondi pensatori è anzi uno dei tratti piú curiosi del pensiero moderno. Nel secolo XIX la filosofia era dominata da una tradizione idealistica nella quale l'elaborazione di colossali congegni simbolici (la dialettica hegeliana[10] ne fornisce un esempio impressionante) veniva sostituita alla ricerca diretta ed era posta al centro dell'attenzione. Il secolo XX si è aperto con un'analisi sottile dei misteri della matematica sulla base di un «plato-

nismo» ancor piú pronunciato di quello di certi realisti critici del 1921.[11] Leggiamo cosí:

> Chiamo *termine* tutto ciò che può essere oggetto di pensiero o può ricorrere in qualsiasi enunciato vero o falso, o può essere calcolato come *uno*... Un uomo, un istante, un numero, una classe, una relazione, una chimera o qualunque altra cosa possa essere citata è sicuramente un termine; e negare che una determinata cosa sia un termine deve essere sempre falso... Un termine possiede tutte le proprietà comunemente attribuite alle sostanze o ai sostantivi... Ciascun termine è immutabile e indistruttibile. Ciò che un termine è è, e in esso non può essere concepito alcun cambiamento che non distrugga la sua identità e lo renda un altro termine... È possibile distinguere due tipi di termini, che chiamerò rispettivamente *cose* e *concetti*.[12]

Con l'aiuto di questo singolare fioretto verbale sono stati messi a segno molti colpi concreti. Cosí la teoria degli «aggettivi o attributi o cose ideali in qualche modo meno sostanziali, meno autosussistenti, meno identici a se stessi, dei veri sostantivi, appare del tutto erronea»;[13] intieri sistemi filosofici sono stati liquidati, in quanto «l'ammissione (implicita nella *menzione* di un uomo o di una chimera) di molti termini distrugge il monismo»;[14] ed è stato ricostruito un platonismo moderno nel quale è stato riabilitato un mondo delle «cose» «citate» per mezzo di «termini», il mondo degli universali. Qui la ragione si costruisce una dimora, «o meglio scopre una dimora eterna e incrollabile, nella quale i nostri ideali trovano piena soddisfazione e le nostre speranze migliori non vengono frustrate. Solo quando affermiamo appieno la completa indipendenza da noi stessi, che attiene a questo mondo scoperto dalla ragione, siamo in grado di comprendere adeguatamente il valore profondo della sua bellezza.»[15] Qui infatti tutto è «immutabile, rigido, esatto, gradito al matematico, al logico, all'edificatore di sistemi metafisici, e a tutti coloro i quali amano la perfezione piú della vita». Questo mondo è stato raccomandato all'uomo operoso, in contrasto col mondo dell'esistenza che è «fluido, vago, privo di confini netti, senza un piano o una sistemazione chiara» pur «contenendo tutti i pensieri e i sentimenti». Entrambi i mondi sono egualmente esistenti, egualmente meritevoli di contemplazione, e «a seconda del nostro temperamento preferiremo la contemplazione dell'uno o dell'altro».[16]

È increscioso che i platonisti moderni seguano così raramente Platone nei suoi sforzi volti a uno studio scientifico del simbolismo, ma è interessante notare che essi ammettono la parentela tra la loro teoria e la speculazione dei greci, in quanto entrambe traggono origine dalle medesime abitudini linguistiche. La tecnica del logico moderno tende a nascondere le fondamenta verbali della sua struttura, mentre nella filosofia greca queste fondamenta si rivelano chiaramente. Gli scrittori antichi sono impregnati dei relitti della magia primitiva delle parole. Classificare le cose significa denominarle, e dal punto di vista magico il nome di una cosa o di un gruppo di cose è la sua anima; conoscere i loro nomi significa avere un potere sulle loro anime. Niente, umano o sovrumano che sia, si sottrae alla potenza delle parole. Il linguaggio stesso è un duplicato, un'anima-ombra, della intiera struttura della realtà. Di qui la dottrina del *Logos,* variamente concepito come questa realtà suprema, come la sostanza-anima divina, come il «significato» o ragione di tutto e come il «significato» o essenza di un nome.[17]

Evidentemente i greci erano spinti ad accettare un aldilà dell'essere dall'eredità del materiale religioso che gli antichi filosofi avevano incorporato nei rispettivi sistemi. La natura delle cose, la loro *physis,* veniva considerata, per esempio da Talete, soprasensibile, un materiale impalpabile, del tipo che è sempre stato attribuito alle anime e ai fantasmi; differenziantesi dal corpo solo per il fatto di essere intangibile e invisibile. Di conseguenza il mondo dell'essere, in cui risiedono le false entità, aveva all'inizio quel minimo di materialità senza cui niente poteva essere concepito. Ma via via che la logica si è sviluppata e la potenza delle parole ha maggiormente richiamato l'attenzione, questa materialità è andata gradatamente perdendosi, finché nel *Simposio,* 211, e nel *Fedone,* 80, Platone ha elaborato un regno di idealità pura, descritto anch'esso come *physis,* nel quale dimorano le anime-nomi, pure, divine, immortali, intelligibili, uniformi, indissolubili e immutabili.

È stato dimostrato come questo sviluppo fosse dovuto in larga misura all'influsso del pitagorismo e le fasi intermedie sono di interesse particolare per la storia dei simboli. Fu Eraclito a richiamarsi per primo alle parole in quanto incorporanti la natura delle cose, e il suo

influsso su Platone è palese nel *Cratilo*. Eraclito scorgeva nel linguaggio la cosa piú costante in un mondo incessantemente mutevole, una espressione della comune saggezza che risiede in tutti gli uomini; e per lui la struttura del discorso umano rifletteva la struttura del mondo. È anzi una incarnazione di tale struttura: «il *Logos* è contenuto in essa ed è in essa, cosí come uno stesso significato può essere contenuto in molti simboli esternamente diversi.»[18]

D'altro canto i pitagorici erano preoccupati principalmente dai simboli numerici. «Dato che tutto appariva modellato in ogni sua caratteristica sui numeri» dice Aristotele[19] «e dato che i numeri apparivano le cose fondamentali dell'intiero universo, essi si convinsero che gli elementi dei numeri sono gli elementi di tutto.» In effetti, nei suoi stadi finali, il pitagorismo passò da una dottrina del mondo come serie di numeri procedenti dall'Uno, alla costruzione di tutto partendo dalle anime-numeri, aspiranti ciascuna a un'esistenza immortale e distinta.[20]

Parmenide, che venne dopo, si occupò della funzione dei simboli negativi. Se «freddo» significa soltanto la stessa cosa di «non caldo», e «buio» la stessa cosa di « non luce», come possiamo parlare dell'assenza delle cose? «Vi sono due corpi» dice «che i mortali hanno deciso di denominare, uno dei quali però essi non dovrebbero denominare, ed ecco dove hanno sbagliato.» Essi hanno dato nomi a cose che semplicemente non ci sono, alle non-cose (μὴ ἐόν). Ma oltre al problema dei fatti negativi, che costrinse Platone al primo esame serio dei rapporti tra pensiero e linguaggio (*Sofista,* 261), Parmenide trasmise a Platone i suoi enigmi orfici sull'Uno e i molti, che hanno anch'essi le loro radici nel linguaggio. Per cui, a parte le difficoltà sollevate dal suo mondo ideale dove dimorano le anime-nomi, e i suoi rapporti col mondo di fango e di sangue (entità alle quali esitava per motivi estetici ad attribuire «idee», cosí come i teologi dibattevano l'esistenza dell'anima nei negri), Platone aveva diversi motivi per occuparsi delle teorie linguistiche.

Perciò è tanto piú spiacevole che il dialogo, il *Cratilo,* nel quale sono esposte le sue teorie sul linguaggio, sia stato tanto trascurato nell'epoca moderna. La teoria di Platone delle idee o anime-nomi era

derivata dai pitagorici; ma come scienziato egli si accostò con tenacia al problema dei nomi e del loro significato, considerandolo una delle indagini piú difficili che potessero essere affrontate. La sua analisi, in un'epoca in cui la filologia comparata, la grammatica e la psicologia erano del tutto sconosciute, rappresenta una conquista notevole, pur non riuscendo egli a distinguere coerentemente tra i simboli e i pensieri simboleggiati.

La tradizione principale della speculazione greca è rimasta fedele all'analisi verbale. Vi sono due maniere, ha scritto Whewell, di comprendere la natura, «una consistente nell'esaminare soltanto le parole e i pensieri che esse richiamano; l'altra consistente nel rivolgere l'attenzione ai fatti e alle cose che mettono in essere questi concetti... I greci seguivano la prima, la via *verbale* o *nozionale,* e fallirono». E ancora: «La propensione a ricercare i principi nell'uso comune del linguaggio può essere riscontrata in un periodo assai precoce... Con Aristotele si giunse all'esaurimento di questa forma di speculazione.»[21] È stato in genere accettato fin dal tempo di Trendelenburg[22] che le categorie e le analoghe classificazioni che hanno tanta parte nel sistema di Aristotele non possono essere studiate prescindendo dalle peculiarità del linguaggio greco. «Aristotele» dice Gomperz «spesso si lascia trascinare egli stesso dalle forme del linguaggio, non sempre per l'incapacità di liberarsi da questi legami ma almeno altrettanto spesso a causa delle esigenze della dialettica che non gli permetterebbero di allontanarsi dal terreno prescelto . . . Cosí si introduce una distinzione tra la conoscenza in generale e le scienze particolari, fondata unicamente sul fatto che gli oggetti di queste ultime sono inclusi nei loro nomi... La sua classificazione delle categorie è frequentemente dominata da considerazioni legate ad artifizi linguistici, circostanza che, bisogna ammetterlo (*sic*), avrebbe dovuto trattenerlo dall'applicarla a scopi ontologici.»[23]

Ai tempi di Aristotele le dispute dialettiche erano basate in pratica sul concetto dell'esistenza di un significato semplice e definito per ciascun termine, come vediamo dal commento di Ammonio al *De Interpretatione.* Cosí colui che poneva le domande chiedeva: «La retorica

è stimabile?»; e, almeno in una forma del giuoco, ci si attendeva che l'interrogato rispondesse semplicemente sí o no. Alcune parole erano giudicate equivoche, principalmente in conseguenza dello studio dei loro «contrari» nel vocabolario abituale. Aristotele, nei *Topici,* enumera varie regole in riferimento agli equivoci e agli artifizi concepiti per trovare una soluzione ai casi di incoerenza verbale.

Mauthner, dopo un'argomentazione particolareggiata volta a dimostrare che le dottrine aristoteliche del negativo e delle categorie «rendevano le forme del discorso oggetto di un culto superstizioso, quasi si trattasse di vere e proprie deità», nota che «Aristotele è morto perché era, forse piú di ogni altro autore di rilievo nell'intiera storia della filosofia, devoto superstiziosamente alle parole. Anche nella logica dipende in maniera assoluta dagli accidenti del linguaggio, dagli accidenti della sua lingua madre. La sua reverenza superstiziosa per le parole non tramontò mai».[24] E ancora:

> Per duemila anni consecutivi il pensiero umano è rimasto sotto l'influsso degli *slogans* di quest'uomo, influsso i cui risultati sono stati del tutto perniciosi. Non esiste altro esempio analogo della potenza duratura di un sistema di parole.[25]

È curioso che nel *De Interpretatione* Aristotele proponga teorie difficilmente conciliabili con un simile approccio verbale. Insiste sul fatto che le parole sono in primo luogo i segni di determinati atteggiamenti mentali, e solo in secondo luogo i segni delle cose di cui sono immagini.[26] Egli elabora una teoria degli enunciati la quale, pur incompleta e fonte di infinite confusioni, indica tuttavia, nei confronti del linguaggio, una posizione molto piú critica di quella che potrebbe suggerire l'insieme del suo apparato logico. Infatti Aristotele non trova qui alcuna difficoltà nel risolvere il problema principale sollevato da Platone nel *Cratilo.* Ogni discorso sensato, dice, è sensato solo per convenzione e non per sua natura o per il fatto di essere uno strumento naturale, trascurando cosí le acute osservazioni di Platone circa la parte avuta dall'onomatopeia nelle origini del linguaggio.. Nel *De Interpretatione* vengono deliberatamente trascurati vari tipi di discorso sensato, e veniamo invitati a prendere in considerazione soltanto la varietà cosiddetta *enunciativa* la quale, proclamando la verità o la falsità, è

la sola che appartenga alla logica; mentre gli altri tipi di discorso, la forma di preghiera, la forma imperativa, la forma interrogativa ecc. sarebbe piú naturale considerarli parte della retorica o della poetica.[27]

Che la superstizione verbale abbia larga parte nella filosofia greca lo si può comprendere tenendo conto delle caratteristiche della letteratura greca nel suo complesso; e Farrar trova giustificato supporre, per esempio, che Eschilo e Sofocle devono aver creduto nell'onomanzía, che come vedremo è sempre collegata alla magia primitiva delle parole. Anche i pratici romani, come Farrar dimostra piú oltre, furono vittime di tali credenze; e avrebbero tutti riecheggiato il linguaggio di Ausonio:

> Nam divinare est nomen componere, quod sit Fortunae, morum, vel necis indicium.

Nella leva militare, ci informa Cicerone, i romani avevano cura «di arruolare innanzitutto nomi come Victor, e Felix, e Faustus, e Secundus; e desideravano porre in cima all'elenco del censimento un nome beneaugurante come Salvius Valerius. Cesare affidò un comando in Spagna a un oscuro Scipione solo in considerazione del simbolo contenuto in questo nome. Scipione rimprovera i soldati ribelli di aver seguito un tal Atrius Umber, "du abominandi nominis", che era, come lo chiama De Quincey, un "eccesso di oscurità". L'imperatore Severo si consolava dell'immoralità della sua imperatrice Giulia in quanto ella recava lo stesso nome della dissoluta figlia di Augusto»;[28] cosí come Adriano VI, quando divenne papa, fu persuaso dai cardinali a non conservare il suo nome, in base alla considerazione che tutti i papi che l'avevano fatto erano morti nel primo anno di regno.[29]

Quando riflettiamo sugli influssi che possono aver richiamato l'attenzione dei pensatori greco-romani sui problemi linguistici, è a prima vista sorprendente che molti di coloro i cui sistemi erano in cosí larga misura verbali fossero anche sotto certi aspetti pienamente consapevoli del carattere ingannevole del loro strumento. Il richiamo degli eraclitei al linguaggio come conferma della dottrina del mutamento venne, come sappiamo dal *Cratilo,* vigorosamente respinto dai logici parmeni-

dei nonché da quanti credevano nelle idee. E Plotino rivelò eguale prontezza nel sostenere che si dovesse combattere ogni ipostatizzazione del linguaggio. Secondo la teoria neoplatonica, il linguaggio «può essere utilizzato per esprimere la natura dell'anima soltanto forzandolo a scopi per i quali la maggioranza degli uomini non penserebbe mai di impiegarlo»; inoltre, «l'anima non può essere descritta se non mediante frasi che sarebbero prive di senso se applicate al corpo o alle sue qualità o alle caratteristiche di corpi particolari».[30]

Il rifiuto delle forme ingannevoli del linguaggio fu spinto ancora piú avanti dagli autori buddisti nelle loro discussioni sull'«anima». Non aveva importanza che la si chiamasse *satta* (essere), *attà* (sé), *jiva* (principio vivente) o *puggàla* (persona):

> Questi infatti sono soltanto nomi, espressioni, giri di frase, indicazioni d'uso comune nel mondo. Di essi chi ha conquistato la verità fa naturalmente uso, ma non se ne lascia fuorviare.[31]

I buddisti, il cui atteggiamento nei confronti del linguaggio era del tutto particolare, erano prontissimi ad adoperare le frasi abituali a fini di divulgazione, ma non è chiaro se abbiano sviluppato una trattazione piú approfondita dei problemi letterari.[32]

Ma mentre tutte le scuole post-aristoteliche e in particolare gli stoici, le cui teorie sul linguaggio ebbero un influsso considerevole sui giuristi romani,[33] dedicarono una certa attenzione alle teorie linguistiche, non troviamo mai nell'antichità alcuna prova di un avvio allo studio dei simboli quale a volte Platone e Aristotele erano sembrati sul punto di intraprendere. Come vedremo, ciò era dovuto all'assenza di qualsiasi tentativo di occuparsi dei segni come tali e di afferrare cosí la funzione delle parole in rapporto con le situazioni segniche da cui piú in generale dipende tutto il pensiero. Tuttavia, prima che lo spirito critico venisse definitivamente liquidato dal cristianesimo, avevano avuto luogo interessanti discussioni nel mondo greco-romano. e il problema centrale era stato esaminato con un'acutezza che avrebbe potuto condurre a sviluppi veramente scientifici. I *leaders* religiosi erano consci del pericolo, e vi è perfino un passo di S. Gregorio di Nazianzo, dove ci si lamenta del disordine esistente da quando «i Sestî e i Pirroniani

e lo spirito di contraddizione si sono perniciosamente introdotti nelle nostre chiese come una peste perfida e maligna».[34] In effetti l'intiera teoria dei segni venne trattata sia da Enesidemo, che fece rivivere il pirronismo ad Alessandria, sia da uno studioso greco di nome Sesto tra il 100 e il 250 d.C. L'analisi qui effettuata è piú approfondita di qualsiasi altra che abbia fatto la sua apparizione fino al secolo XX.[35]

Questo breve panorama del modo come i greco-romani si ponevano di fronte al linguaggio può bastare a descrivere le speculazioni pre-scientifiche sull'argomento. Va tenuto presente che queste posizioni hanno avuto sul pensiero europeo moderno un influsso maggiore del pur piú ricco sviluppo delle teorie orientali. L'atmosfera di verbalismo in cui era immersa la filosofia indiana era, a quanto sembra, ancor piú pesante di quella imperante fra gli scolastici o fra i dialettici greci. Da questo punto di vista la controversia Mīmāmsā-Nyāya, la filosofia Yoga, le categorie Vijñānavāda, i Prābhākara Mīmāmsakas[36] sono altrettanto notevoli della dottrina della Parola Sacra AUM e delle estasi verbali dei mistici Sufi,[37] parte della cui tecnica fu fatta rivivere da Coué.

La storia delle formule magiche, della magia verbale e della medicina verbale, siano esse praticate dagli stregoni Trobriand,[38] dai sacerdoti egizi nei testi delle piramidi o dai metafisici moderni è un argomento a parte e viene trattato diffusamente in *Word Magic,* che può essere considerato un ampliamento di questo capitolo.

In quale misura l'atteggiamento primitivo verso le parole sia tuttora sfruttato dai furbacchioni lo si comprende in pieno solo quando alle esibizioni di qualche cinico rètore viene accordata la ribalta dei tribunali, o quando qualche assurdità particolarmente clamorosa si sostituisce ai metodi piú pazienti di suggestione resi possibili dal giornalismo periodico. Ma questi stessi atteggiamenti sono universali nell'infanzia, e sono talmente esaltati dal verbalismo imperante che anche la piú attenta educazione scientifica spesso può far poco per rendere l'adulto meno sottomesso al proprio strumento. Anzi, come abbiamo visto, sono proprio i logici piú abili a essere indotti a elaborare i sistemi piú fantastici con l'aiuto della loro tecnica verbale. Può darsi che nel-

l'avvenire il logico moderno venga considerato il vero mistico, una volta che siano state esaminate scientificamente le basi razionali del mondo nel quale egli crede.

Se ci volgiamo poi agli aspetti piú emozionali del pensiero moderno, non saremo sorpresi di imbatterci in una vera orgia di verbomania. Rignano ha recentemente esaminato[39] il processo per cui i sistemi puramente verbali cosí caratteristici della speculazione mistica hanno raggiunto dimensioni tanto eccezionali. Attributi dei quali l'esperienza dimostra la contraddittorietà vengono gradualmente dematerializzati, e vengono rimpiazzati da «involucri verbali, privi di qualsiasi contenuto intelligibile, in modo da eliminare la contraddizione e l'inibizione reciproca cui questi attributi darebbero inevitabilmente origine se si permettesse loro di fornir materia all'immaginazione in pur limitatissima misura»; e parallelamente a questa dematerializzazione viene costruito un formidabile edificio dialettico come quello della scolastica, al fine di convincere la ragione umana dell'assenza di incoerenze logiche nelle piú enormi assurdità.[40]

In questo modo, per esempio, l'idea della divinità è stata pian piano ridotta a un «conglomerato di attributi, puramente o quasi verbali». Per cui infine, come rileva William James, «l'insieme degli attributi metafisici immaginati dai teologi» (Dio è la *Prima Causa,* possiede una esistenza *a sé;* è *necessario* e *assoluto, assolutamente illimitato, infinitamente perfetto;* è *Uno* e *solo, spirituale, metafisicamente semplice, immutabile, eterno, onnipotente, onnisciente, onnipresente,* ecc.) «non è altro che un confuso guazzabuglio di aggettivi pedanti tratti dal dizionario. Si sente che nelle mani dei teologi questa è solo una serie di titoli ottenuta mediante una manipolazione meccanica di sinonimi; il verbalismo ha preso il posto della visione, il professionismo ha preso il posto della vita».[41]

Analogamente, nei ragionamenti definiti di solito metafisici, il linguaggio ha innanzitutto la funzione di fornire «uno stabile supporto verbale, per cui concetti inesatti, nebulosi e fluttuanti possono essere richiamati alla mente ogni qual volta se ne sente il bisogno, senza alcun pregiudizio per la elasticità dei concetti stessi»; a questo scopo

la fraseologia adottata è «piú evanescente e misteriosa che sia possibile. Di qui i cosiddetti termini "scritti in profondità", ai quali si riferisce Ribot, e cari a tutti i metafisici, proprio perché sono cosí mirabilmente adatti sia a contenere tutto ciò che si desidera contengano sia a nascondere le contraddizioni e le assurdità delle dottrine fondate sui concetti in questione... La funzione del simbolo verbale è dunque quella di mantenere uniti a forza attributi incoerenti tra loro, benché non sia possibile che essi siano presenti nello stesso istante alla mente, proprio in quanto si escludono reciprocamente; l'importante è che il metafisico li abbia a disposizione per dedurre dai concetti e dai loro aggregati a volte una serie di conclusioni e a volte un'altra, a seconda della rappresentazione della realtà desiderata».

Infine la parola prende completamente il posto del pensiero — «Denn eben wo Begriffe fehlen, da stellt ein Wort zur rechten Zeit sich ein», come notava Mefistofele. E Rignano giustamente paragona il processo alla produzione del guscio da parte di un crostaceo. «Senza questo guscio verbale, la scomparsa di qualsiasi contenuto intellettuale implicherebbe la scomparsa di ogni traccia della passata esistenza di tale contenuto. Ma il guscio preserva qualcosa che, proprio in quanto dimostra la passata esistenza di un concetto che precedentemente aveva una vita reale, può benissimo esser preso per un concetto tuttora esistente. Per cui questo qualcosa, benché privo di ogni contenuto intellettuale, costituisce sempre un valido punto di riferimento e d'appoggio per il sentimento corrispondente, il quale è tanto intenso da non accorgersi che le sembianze desiderate non rivestono piú l'oggetto amato.»[42]

Ma il guscio verbale non è soltanto un *point d'appui;* possiede anche una certa capacità di farsi sentire, una «risonanza affettiva» che mette in grado il manipolatore di simboli come quello dell'Assoluto di garantire a se stesso che le proprie fatiche non siano del tutto inutili. «Una volta che il linguaggio è divenuto familiare» dice Berkeley «l'ascolto dei suoni o la vista dei caratteri sono spesso seguiti immediatamente da quelle passioni che inizialmente venivano provocate dall'intervento di idee adesso del tutto omesse.»[43] Dall'uso simbolico delle parole pas-

siamo cosí all'uso emotivo; e rispetto alle parole cosí adoperate, come ad esempio nella poesia, Ribot ha giustamente notato che «esse non agiscono piú come segni ma come suoni; sono notazioni musicali al servizio di una psicologia emozionale».[44] Per cui, benché a questo limite estremo «il ragionamento metafisico possa essere intellettualmente del tutto incomprensibile; benché, cioè, possa in pratica divenire "vocem proferre et nihil concipere", esso acquista in compenso», come dice Rignano, «*un* significato emotivo a esso peculiare, si trasforma cioè in una sorta di linguaggio musicale che stimola sentimenti ed emozioni». Il suo successo è interamente dovuto alla serie armoniosa di echi emozionali con cui la mente ingenua reagisce — *et reboat regio cita barbara bombum.*

Nelle faccende pratiche questi influssi sono non meno potenti e assai piú disastrosi. Citiamo solo a mo' d'esempio l'affermazione di Crookshank, appoggiata da prove abbondanti e dettagliate, che «sotto l'influsso di certe scuole di pensiero, e di determinate consuetudini espressive, ci siamo abituati a parlare e a scrivere come se la malattia fosse un oggetto naturale»; a queste disastrose abitudini verbali occorre resistere, in quanto «non è prevedibile alcun sensibile progresso nel campo della medicina fin tanto che non verrà liquidato il convincimento di un'esistenza reale delle malattie»; e occorre affrontare subito il problema linguistico, in quanto «non si raggiungerà in alcun modo un'utile intesa se prima non saremo d'accordo circa i principi del metodo e del pensiero».[45] Provenendo da una persona con trent'anni di esperienza nell'arte medica, non si può rifiutare come se niente fosse una conferma cosí clamorosa delle teorie che siamo venuti avanzando; e un'altra pagina del medesimo dottor Crookshank fornisce ulteriori motivi per giudicare che un simile rifiuto potrebbe basarsi soltanto sulla volontà di non prendere in considerazione i fatti.[46]

Fino a un'epoca recente solo saltuariamente sono stati compiuti sforzi per penetrare il mistero mediante un attacco diretto all'essenza del problema. Nel secolo XIV abbiamo l'analisi nominalistica di Gugliel-

mo di Occam, nel XVII l'opera di Bacone e di Hobbes. La discussione tocca uno dei suoi vertici nel terzo libro dell'*Essay* di Locke e nell'interesse di Leibniz per un linguaggio filosofico: una *Characteristica Universalis*. Berkeley e Condillac tennero vivo il problema dopo di che, con Horne Tooke e i suoi seguaci, giungiamo al movimento del secolo XIX nel quale assunse un particolare significato l'opera di Bentham, Taine e Mauthner.[47]

Non occorre occuparsi qui dei deludenti risultati della filologia comparata, sulla quale si è appuntato a lungo l'interesse del pubblico grazie ai contributi di Steinthal, di Max Müller e di altri; i metodi *filologico e sociologico* lasciano ancora, di fatto, il ricercatore senza una guida. Al caos dei *grammatici* ci riferiamo nell'*Appendice A;* nell'*Appendice D,* oltre al riassunto dell'opera di C.S. Peirce, si troveranno esempi dei risultati raggiunti da altri i quali hanno ricercato una soluzione nella *logica,* nonché da coloro che sembra si siano affidati principalmente alla *terminologia.* Ci occuperemo ripetutamente nei prossimi capitoli degli autori contemporanei che hanno battuto le due strade restanti (tra i sette metodi principali con cui la materia può essere affrontata): i *metafisici* e gli *psicologi.* Per il resto ci si è sforzati, quando era il caso – dal *De Grammatico* di Anselm, attraverso Delgarno (1661), Wilkins (1668), Freke (1693), fino a Silberer (1917) e alla *Philosophie der symbolischen Formen* (1923) di Cassirer – di dar credito a quel progresso umano verso l'indipendenza verbale che a intervalli e stato delineato in «Psyche» a partire dal 1927.[48]

Grazie a tutti questi contributi, è divenuta possibile una scienza del simbolismo, ma è necessario tenere costantemente presenti le forme particolari nelle quali la potenza delle parole può farsi sentire nell'epoca moderna.

Chi non ha sentito, colpito dall'estasi,
la capacità di grazia, la magía di un nome?

si chiedeva con semplicità il poeta un secolo fa[49]; e oggi: «Tutti i suoni» dice Yeats «evocano emozioni indefinibili e tuttavia precise... oppu-

re, come preferisco pensare, richiamano giú tra noi certe potenze incorporee le cui impronte sui nostri cuori chiamiamo emozioni.»

Le antiche fedi possono esser morte, ma l'istinto, o la speranza, è forte:

> Io credo,
> benché non ne abbia mai trovate, che esistano
> parole che sono cose.[50]

Ci lusinghiamo che ciò che chiamiamo una rosa «con qualsiasi altro nome avrebbe un profumo altrettanto soave». Ma i seguaci di Coué esiterebberlo a offrirsi in regalo una rosa chiamata essenza di puzzola. «Quando» dice Bergson «ricevo una porzione di un piatto che si suppone squisito, il nome che esso porta e che suggerisce l'approvazione da cui è circondato, si intromette tra la mia sensazione e la mia coscienza; posso credere che il suo odore mi piaccia, mentre un piccolo sforzo di attenzione dimostrerebbe magari il contrario.»[51]

Le parole possono intromettersi tra noi e i nostri oggetti in innumerevoli e sottili maniere, se non ci rendiamo conto della natura della loro potenza. Nella logica, come abbiamo visto, esse conducono alla creazione di entità inesistenti, gli universali, le proprietà e cosí via, delle quali avremo in seguito altro da dire. Concentrando l'attenzione su se stesse, le parole incoraggiano quel futile studio delle forme che tanto ha fatto per screditare la grammatica; a causa dell'eccitazione che esse provocano con la loro forza emotiva, ogni discussione viene resa per la massima parte sterile; attraverso i diversi tipi di verbomania e di grafomania, si gode la soddisfazione di attribuire dei nomi, e si ingigantisce così fittiziamente il senso di potenza personale.

Non sorprende che l'analisi dei modi in cui nel passato il linguaggio è stato utilizzato dall'umanità possa condurre di frequente a una reazione scettica. Come ha notato uno scrittore bravo ma poco conosciuto:

> Supponiamo che qualcuno affermi: *Il fantasio discroccia le scorpelle*. Voi non sapete che cosa significhi; e neppure io. Ma se supponiamo che si tratti della nostra lingua, sapremo che *le scorpelle sono discrocciate dal fantasio*. Sapremo anche che *un discrocciatore delle scorpelle è un fantasio*. Se, inoltre, le *scorpelle* sono *garlioni*, sapremo che *alcuni garlioni sono discrocciati dal fantasio*. E possiamo andare avanti cosí, e spesso andiamo avanti cosí.

E ancora, al posto di che cosa stanno le parole che adoperiamo nella vita d'ogni giorno? «Non abbiamo occasione di parlare spesso, come di un tutto indivisibile, del gruppo di fenomeni connesso col passaggio di un negro al di sopra di un'inferriata con un melone sotto il braccio proprio mentre la luna scompare dietro una nuvola. Ma se questo aggregato di fenomeni ricorresse di frequente e se avessimo occasione di parlarne spesso, e se fosse prevedibile una sua influenza sul mercato monetario, avremmo qualche nome come "cousino" per indicarlo. La gente discuterebbe a volte se l'esistenza di un cousino implica necessariamente un'inferriata e se il termine potrebbe essere applicato al caso in cui un bianco si trovasse in un rapporto analogo con un muro di pietra.»[52]

Si tratta «solo di una questione di parole» oppure «non potremo mai risolverla: tu la metti in un modo e io la metto in un altro, e come faremo mai a sapere che stiamo parlando della stessa cosa?»: ecco le conclusioni cui non di rado lo studio delle difficoltà verbali conduce coloro che si trovano ad affrontarle la prima volta. Ma una migliore comprensione delle maniere in cui sorgono queste difficoltà – due casi appena citati costituiscono dei buoni esempi – non lascia campo al nichilismo linguistico.

Il modo migliore per evitare un simile scetticismo nonché per sfuggire agli influssi ipnotici che siamo andati considerando, sta nel comprendere con chiarezza la maniera in cui i simboli giungono a esercitare tale potere e dei diversi sensi in cui si dice che essi hanno un significato. Come preliminare essenziale, dobbiamo fornire un'analisi del tipo più semplice di situazioni segniche, il che ci metterà in grado di capire come arriviamo a «sapere» o a «pensare».

Si costaterà che la teoria contestuale dei Segni, alla quale poi subito passeremo, getta luce sull'idea primitiva che le parole e le cose siano poste in relazione tra loro da qualche legame magico; poiché è in effetti a causa del loro ricorrere insieme con le cose, a causa del loro collegamento con esse in un «contesto», che i simboli svolgono una parte importante nella nostra vita, una parte che non soltanto li ha resi oggetto legittimo di meraviglia ma anche fonte di ogni nostro potere sul mondo esterno.

Note

1. J. G. Frazer, *Psyche's Task*, p. 169.
2. F. M. Cornford, *From Religion to Philosophy*, p. 45.
3. J. A. Macculloch, *The Childhood of Fiction*, pp. 26-30, è stato l'ultimo a raccogliere questi esempi e a riferirli, come ha fatto anche Clodd in *Tom-Tit-Tot*, alla pratica generale della magia verbale.
4. Budge, *The Book of the Dead*, pp. LXXXVI-XC.
5. Pike, *History of Crime in England*, vol. II, p. 56.
6. Sell, *The Faith of Islam*, p. 185.
7. Hopkins, *Religions of India*, p. 184.
8. Friend, *Folk-Lore Record*, IV, p. 76.
9. Herzog-Plitt, *Real-Encyclopädie*, VI. p. 501. Quindi il nome Adonai, usato in luogo del Nome ineffabile; di qui, inserendo le vocali di Adonai nel tetragramma, si ottiene Jehovah.
10. Jowett, ponendo a raffronto la dialettica di Hegel con quella di Platone, osserva: «Nel sistema di Hegel non vi è forse difetto maggiore dell'aspirazione a una coerente teoria del linguaggio.» *The Dialogues of Plato*, vol. IV, p. 420.
11. Cfr. capitolo VIII, pp. 189 sgg.
12. B. Russell, *The Principles of Mathematics* (1903), vol. I, pp. 43-44.
13. *Ibid.*, p. 46.
14. *Ibid.*, p. 44.
15. *Mysticism and Logic* (1918), p. 69; ediz. ital., p. 92.
16. B. Russell, *The Problems of Philosophy*, Home University Library, p. 156. A p. 101, *infra*, si suggerisce che le porzioni di questo mondo, alle quali oggi Russell attribuirebbe probabilmente una base puramente linguistica, rientrano ancora nel cosmo teorizzato in *Analysis of Mind* (1921). Le piú recenti ammissioni di Russell si trovano a p. 688 di *The Philosophy of Bertrand Russell* (1944) e a p. 34 di *Polemic* 2 (1946).
17. Cornford, *op. cit.*, *From Religion to Philosophy*, pp. 141, 186, 248.
18. Cornford, *op. cit.*, p. 192.
19. *Metafisica*, A. 5.

20. Un'illustrazione del pitagorismo e in generale dell'aritmosofia è fornita da R. Allendy in *Le Symbolisme des Nombres, Essai d'Arithmosophie,* 1921. Scopo dell'autore è «di esaminare alcuni aspetti delle *chiavi* numeriche sotto le quali le filosofie religiose e occultistiche di ogni tempo e di ogni scuola hanno mascherato il loro insegnamento... Da questo punto di vista, lo studio dei Numeri dovrebbe costituire il fondamento di tutto l'Occultismo, di tutta la Teosofia». Nel gigantesco guazzabuglio che ne risulta, il curioso troverà ampie prove del fatto che la magia dei numeri ha avuto un peso ben poco inferiore alla magia delle parole.

21. *History of the Inductive Sciences*, I, pp. 27, 29.

22. *Kategorienlehre*, p. 209, dove si sostiene che le considerazioni linguistiche «indirizzarono ma non definirono» la classificazione. Già nel primo secolo d.C. vari eclettici peripatetici avevano affermato che le categorie erano interamente dipendenti dalle parole anche se, come suggerisce il professor P. Rotta (*La Filosofia del Linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, p. 56), ciò vale forse, piú che altro, dal punto di vista della controversia tra nominalisti e realisti.

23. T. Gomperz, *Greek Thinkers*, IV, pp. 40-41.

24. Mauthner, *Aristotle* (traduz. inglese, pp. 84, 103-104). Cfr., dello stesso autore, *Kritik der Sprache*, vol. III, p. 4. «Se Aristotele avesse parlato cinese o indiano, avrebbe dovuto adottare una Logica completamente differente, o per lo meno una teoria completamente differente delle Categorie.»

25. *Ibidem*, p. 19. Vedi anche l'*Appendice A* per una discussione dell'influsso di Aristotele sulla Grammatica.

26. *De Interpretatione*, 16, a. 3. Vale la pena di notare che Andronico di Rodi, il quale curò la prima edizione completa delle opere di Aristotele quando la Biblioteca di Teofrasto fu trasportata da Atene a Roma come parte del bottino di Silla, definí apocrifo questo trattato. Le argomentazioni di Maier hanno tuttavia persuaso gli studiosi ad accettarlo come opera aristotelica.

27. Nella *Poetica* (1456, b.) Aristotele allude nuovamente alle «operazioni di cui il discorso è strumento, e di cui le classificazioni sono dimostrazioni e confutazioni, l'insorgere delle emozioni, come la pietà, la paura, l'ira, ecc., l'esagerazione e la svalutazione». Commentando l'uso enunciativo o «apofantico» del linguaggio (*D. I.*, 17 a. 2), Ammonio si riferisce a un brano di una delle opere perdute di Teofrasto, laddove il linguaggio «apofantico», che attiene alle cose, viene distinto da altre varietà di linguaggio, che attengono all'effetto sull'ascoltatore e mutano a seconda degli individui cui si indirizza. I diversi tipi di enunciati, cinque secondo gli ultimi peripatetici, furono ulteriormente elaborati dagli stoici. Cfr. Prantl (*Geschichte der Logik*, vol. I, p. 441), Steinthal (*Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, vol. I, p. 317), H. Maier, *Psychologie des Emotionalen Denkens*, pp. 9-10.

28. F. W. Farrar, *Language and Languages*, pp. 235-6.

29. Mervoyer, *Étude sur l'association des idées*, p. 376.

30. Whittaker, *The Neo-Platonists*, p. 42.

31. Digha N. I., 263; cfr. C. A. F. Rhys Davids, *Buddhist Psychology*, p. 32.

32. Per uno studio approfondito delle scuole orientali di pensiero e del loro atteggiamento circa le parole, vedi *op. cit.*, *Word Magic*, di C. K. Ogden.

33. Lersch, *Die Sprachphilosophie der Alten*, vol. III, pp. 184-86. Elio Gallo viene citato per una definizione del fiume come «aquam ipsam, quae fluit»; e, secondo Gellio, Antistio Labeo era profondamente interessato alla grammatica e alla dialettica. «Latinarumque vocum origines rationesque percalluerat, eaque praecipue scientia ad enodandos plerosque iuris laqueos utebatur.»

34. Cfr. N. Maccoll, *The Greek Sceptics* (p. 108), dove si rileva che, tredici secoli dopo, quando l'autorità fu nuovamente messa in discussione, le opere di questi pensatori attrassero subito l'attenzione. Foucher scrisse una storia della Nuova Accademia e Sorbière tradusse le *Ipotesi* di Sesto.

35. Vedi R. D. Hicks, *Stoic and Epicurean*, p. 390 sgg., su Enesidemo; e *infra*, Appendice C.

36. Keith, *Indian Logic*, capitolo v; Dasgupta, *History of Indian Philosophy*, vol. I, pp. 148-49, 345-54; Rama Prasad, *Self-culture or the Yoga of Patanjali*, pp. 88, 148, 152, 156, 215; Vedānta Sūtras, *Sacred Books of the East*, vol. XLVIII, p. 148.

37. *The Science of the Sacred Word* (trad. da Bhagavan Das); R. A. Nicholson, *Studies in Islamic Mysticism*, pp. 6-9.

38. Malinowski, *Argonauts of the Western Pacific*, pp. 408-10.

39. *The Psychology of Reasoning*, cap. xi, sul Ragionamento metafisico.

40. Cfr. Guignebert, *Le dogme de la Trinité*, «Scientia», nn. 32, 33, 37 (1912-1914).

41. W. James, *The Varieties of Religious Experience*, pp. 439-46.

42. Rignano, *op. cit.*, cap. xi.

43. *Treatise*, Introduzione, par. 20.

44. *La Logique des Sentiments*, p. 187. Cfr. Erdmann, *op. cit.*, p. 120, dove vengono presi in esame i metodi per accendere «das Strohfeuer einer wohlfeilen und gedankenlosen Begeisterung».

45. *Influenza*, 1922, pp. 12, 61, 512.

46. *Infra*, Allegato II, pp. 391 sgg.

47. Per una discussione dettagliata delle acquisizioni linguistiche di Bacone, Hobbes e Berkeley, vedi «Psyche», 1934, pp. 9-87. Del contributo, fondamentale ma trascurato, di Jeremy Bentham, che anticipa in maniera tanto notevole gli sviluppi contemporanei, ci si occupa in *Bentham's Theory of Fictions* di C. K. Ogden (International Library of Psychology), 1932.

48. Vedi in particolare il vol. XVIII (1946), dove comincia almeno a prendere forma il nucleo di un futuro trattato sulla «magia della parola».

49. Campbell, *The Pleasures of Hope.*

50. Byron, *Childe Harold.*

51. *Time and Free-Will*, p. 131.

52. A. Ingraham, *Swain School Lectures* (1903), pp. 121-182, sui «nove usi del linguaggio». I nove usi sarebbero i seguenti:

(i) dar sfogo alla tensione nervosa superflua e paralizzante;

(ii) dirigere il movimento altrui, si tratti di uomini o di animali;

(III) la comunicazione delle idee;
(IV) come mezzo di espressione;
(V) a fini di registrazione;
(VI) mettere in moto la materia (magia);
(VII) come strumento di pensiero;
(VIII) dar piacere, semplicemente come suono;
(IX) assicurare un'occupazione ai filologi.

Allegato 1

Il problema del significato nei linguaggi primitivi di Bronislaw Malinowski

già professore di antropologia all'università di Londra

I. Necessità di una scienza del simbolismo e del significato, quale è presentata in questo volume da Ogden e Richards. Tale necessità è confermata dalle difficoltà che incontra l'etnografo nel trattare i linguaggi primitivi.

II. Analisi di una conversazione tra selvaggi, rivelante i complessi problemi di significato, che conducono dalla pura e semplice linguistica allo studio della cultura e della psicologia sociale. Tale combinazione di studi linguistici ed etnologici ha bisogno di una guida quale può essere fornita da una teoria dei simboli elaborata sulle linee di questa opera.

III. Il concetto di «contesto di situazione». Differenza delle prospettive linguistiche che si aprono dinanzi al filologo che studia le lingue morte e le iscrizioni, e dinanzi all'etnografo che si occupa delle lingue primitive di oggi, esistenti soltanto cosí come vengono pronunciate attualmente. Lo studio di un oggetto vivente è piú illuminante di quello dei suoi resti morti. La «situazione segnica» degli autori corrisponde al «contesto di situazione» introdotto qui.

IV. Il linguaggio, nella sua funzione primitiva, va considerato un *modo di azione* piuttosto che un *contrassegno del pensiero.* Analisi di una complessa situazione di discorso tra i selvaggi. Gli essenziali usi primitivi del discorso: discorso nell'azione, utilizzazione rituale delle parole, impiego narrativo, «comunione fática» (il discorso nei rapporti sociali).

Allegato 2

L'importanza di una teoria dei segni e di una critica del linguaggio nello studio della medicina di F. G. Crookshank

Benché l'arte della medicina sia grandemente progredita, sotto molti aspetti, durante l'ultimo secolo; benché i cultori di quest'arte attingano a piene mani dai vastissimi magazzini di fatti cosiddetti scientifici, a maggior beneficio dell'umanità sofferente; e benché tutti i medici abbiano qualche nozione di scienze il cui campo confina in parte con quello dell'arte della medicina, non esiste piú oggi alcuna scienza della medicina, formalmente intesa.

È vero che l'osservazione e la meditazione hanno condotto i medici ad alcune generalizzazioni che sono state accettate; ma non esiste piú alcun *corpus* organizzato o sistematizzato, alcuna teoria elaborata che si possa sostenere costituisca la scienza della medicina e (secondo una terminologia oramai invecchiata) rappresenti una parte integrante della filosofia naturale.

Dico «non piú» perché, in altri tempi, una simile scienza della medicina esisteva, per quanto oggi si possano giustamente criticare i «fatti», le generalizzazioni e la teoria su cui, nei diversi periodi, essa era costruita. Ma attualmente, nonostante l'abbondanza di quelli che chiamiamo fatti accuratamente osservati e nonostante le perfezioni dei metodi scientifici, chi scrive o tiene conferenze attorno alla medicina reputa indispensabile affermare a gran voce che la medicina non è e non sarà mai una delle scienze esatte.

Forse professori e medici non si soffermano sempre a considerare che cosa sia una scienza esatta, quali siano le scienze esatte, e perché. La loro ripetuta affermazione sembra una scusa per esimere chi scrive

di cose mediche dal dovere di definire i propri termini e di esporre le proprie premesse; mentre, implicitamente, siamo indotti a dedurre che i fatti accumulati e le generalizzazioni di cui i medici si occupano sono privi di relazioni reciproche e non hanno tra loro alcuna interdipendenza, per cui non possono essere sistemati in maniera ordinata né collegati tra loro da una teoria generale come accade invece per ciò di cui si occupano gli astronomi, i chimici, i biologi.

La regione della medicina sembra costituire cosí una sorta di Alsazia, un *enclave* nell'universo, il cui sfruttamento è permesso solo ai pochi autorizzati.

Qui per lo piú l'interesse si ferma, e non eccita né risentimento né curiosità che la medicina non rientri tra le materie il cui studio può condurre alla laurea in scienze e che sussista una netta separazione tra gli studi «scientifici» e «medici» dei giovani medici e chirurghi.

Il motivo di questa indifferenza è oscuro e il ricercarlo sarebbe forse superfluo, ma la posizione attuale della medicina merita di essere indagata.

Si può dire, in termini generali, che per affrontare con successo una qualsiasi delle scienze riconosciute è necessaria una esposizione e un tentativo di definizione di alcuni elementi fondamentali. Non viene mai compiuta un'esposizione sistematica di una di queste scienze senza adottare qualche *point de départ* che, come è implicito, convenuto, o eventualmente affermato, è stato determinato da precedenti esami, discussioni e decisioni circa la natura delle cose e della conoscenza e circa i nostri metodi di pensiero e di comunicazione.

Certo, sono completamente d'accordo con gli autori di questo libro, se essi suggeriscono che i moderni uomini di scienza hanno troppo spesso trascurato di apprezzare l'importanza dell'accordo attorno ai segni e ai simboli, che era tanto presente alle menti degli scolastici; e certo non si può dire che i *points de départ* adottati dai nostri uomini di scienza siano sempre ben scelti. Ma, dopo tutto, è meglio procedere con audacia e con intenzioni chiare in mente, piuttosto che andarsene in giro lamentando che non ci sono né strade né cartelli indicatori: e per quanto molti dei primi principi e delle definizioni nei libri di

testo scientifici possano essere difettosi nella forma e nel contenuto, chiunque voglia compiere un'esposizione sistematica dovrà almeno ammettere la necessità e la fondatezza di una discussione sui punti base. Il caso dei medici, poi, è piú grave.

La medicina è oggi un'arte o una professione, per il cui esercizio occorre indubbiamente il sussidio di altre scienze; ma essa ha rinunciato a esser considerata a sua volta una scienza, *perché* i suoi professori e dottori rifiutano di definirne gli elementi fondamentali o i primi principi e rifiutano espresamente di prendere in considerazione le relazioni tra cose, pensieri e parole che pur sono presenti in quanto essi comunicano agli altri.

Ciò è tanto vero che, pur essendo i nostri libri di testo pieni di descrizioni delle «malattie», e del modo di individuare, curare e guarire tali «cose», il dottor Mercier aveva tutti i motivi di dichiarare, in uno dei suoi apprezzati saggi, che «i medici non hanno elaborato alcuna definizione di ciò che si intende per "una malattia"» e di sostenere quindi che nella storia della medicina è giunto oramai il momento in cui è indispensabile definire i suoi concetti fondamentali (*Science Progress,* 1916-17).

Il dottor Mercier aveva tutte le ragioni di fare queste affermazioni, perché stava parlando della medicina contemporanea. Se avesse conosciuto alcuni «capitoli preliminari» come quelli di Fernel (1485-1557) intitolati rispettivamente «quo doctrinae atque demonstrationis ordine ars medica constituenda sit» e «morbi definitio, quid affectus, quid affectio», non avrebbe mancato di rilevare che, quando la medicina era una scienza, anche se meno «scientifica» di oggi, si tentavano alcune definizioni, si affermavano alcuni principi e si introducevano alcune distinzioni tra nomi, concetti ed eventi.

Adesso, invece, benché si accumulino quelli che chiamiamo «fatti» o innumerevoli registrazioni di fatti, in nessun testo di larga diffusione si compie alcun tentativo per definire quel che si intende per «una malattia», pur accennandosi a volte a qualche sorta di definizione di «malattia» o di malattie particolari. In una parola, non si fa alcuno sforzo per distinguere tra ciò che osserviamo nelle persone malate, da

un lato, e, dall'altro lato, i concetti generali che elaboriamo nei confronti di indisposizioni analoghe in persone differenti nonché gli «accessori linguistici» che adoperiamo a fini di comunicazione in proposito.

È vero che sir Clifford Allbutt non ha mai cessato di battersi, in posizione peraltro piuttosto solitaria, contro le «entità morbose» che certuni vorrebbero identificare con le malattie, e una delle sue critiche piú sferzanti si può trovare nel «British Medical Journal» del 2 settembre 1922, a p. 401.

Ma i pochi e rari audaci i quali hanno cercato (sia pure con un linguaggio meno energico e forse meno peregrino) di esprimere le medesime verità di sir Clifford sono stati trattati duramente.

Sono stati disprezzati perché si arrovellavano non attorno ai «fatti concreti» e ai distaccati ragionamenti adatti alla medicina del XX secolo, bensí attorno a *nugae* verbose e a una cosa sprezzantemente chiamata metafisica. Soltanto dei «medici folli», infatti, possono, in questi tempi scientifici, sguazzare nella filosofia senza perdere la reputazione di uomini pratici!

E forse è un segno dei tempi che l'ammirevole saggio aggiunto da sir Clifford Allbutt alla prima edizione del suo *System of Medicine* nel 1896, nel quale venivano discussi, con uno stile inimitabile, argomenti come le diagnosi, le malattie, le cause, i tipi, la nomenclatura e la terminologia, sia scomparso dalle ristampe successive. Oggi questo saggio è citato raramente: forse è letto ancor meno di frequente. Ma per il sottoscritto, che nel 1896 era laureato di fresco, esso rappresentò una rivelazione, della quale è stato sempre umilmente grato.

Ora è vero che tutti i maestri e professori di medicina – a parte quelli che, pur essendo degli «specialisti», sono degli empirici, e a parte quei «generici» che sono soltanto dei ciarlatani – nel comunicare i risultati delle loro ricerche ai colleghi o nell'insegnare ai loro allievi, dipendono dall'uso che fanno dei simboli e dal modo come intendono la differenza tra pensieri e cose: sempre che non vogliano innalzare degli idoli sulla piazza del mercato. Ma si è persa l'abitudine di anteporre ai testi una discussione preliminare capace di stimolare, anche

se non di soddisfare, gli animi piú pensosi e intelligenti; ed ecco il risultato: ben pochi afferrano oggi la distinzione tra parole, pensieri e cose o le relazioni tra essi intercorrenti allorché vengono comunicate delle affermazioni.

Il buon senso, certo, salva da errori grossolani ed evita a coloro che praticano l'arte in maniera empirica di farsi scoprire: fino a che, però, essi non sollecitano o non ottengono la pubblicazione delle loro eventuali memorie sui nostri bollettini medici, in quanto proprio sui periodici piú ortodossi e negli atti delle piú serie associazioni può capitare di leggere gli esempi piú malinconici di confusioni e di errori derivanti dall'aver trascurato i principi fondamentali.

Ciò è specialmente vero quando viene in discussione qualche «nuova» esperienza o idea e di conseguenza viene accettata o respinta; è stato un caso particolare di questo genere a far sì che, nel 1918, il sottoscritto tornasse a prendere in considerazione quel che aveva imparato da sir Clifford Allbutt nel 1896, e a indurlo poi ad apprezzare sinceramente gli scopi e i risultati degli autori del presente volume.

Può darsi che serva a qualcosa una esposizione di questo caso particolare e che l'attenzione possa esserne richiamata sulle difficoltà attuali del dibattito in campo medico. Ma, prima di intraprendere un'esposizione del genere, è necessario dire qualcosa, in termini generali, circa la confusione che oggi regna nel dibattito per la persistente incapacità di distinguere tra ciò che altrove ho chiamato nomi, concetti ed eventi (*Influenza: Essays by Several Autors,* Heinemann, 1922), e gli autori di questo libro, parole, pensieri e cose.

I medici, nella pratica quotidiana della loro arte hanno a che fare, in primo luogo, con le alterazioni della salute che essi osservano e che sono chiamati a curare, in persone diverse.

Le alterazioni della salute vengono riconosciute grazie a determinate manifestazioni, chiamate in genere sintomi, che vengono subito verificate dal paziente e spesso dall'osservatore. Ve ne sono anche altre: di queste alcune, chiamate «segni fisici», devono essere direttamente ricercate dal clinico, mentre le rimanenti (di importanza solo indiretta

o deduttiva) richiedono il ricorso ai metodi e alle apparecchiature del laboratorio.

Tuttavia, avendo l'esperienza oltrepassato i limiti individuali, si è ben presto trovato opportuno, ai fini di un rapido riferimento e di una rapida comunicazione, dar per scontato che, in persone differenti, appaiono e si ripresentano gruppi analoghi di manifestazioni di alterazione della salute; e in conseguenza si sono elaborati determinati *riferimenti generali* nei confronti di questi gruppi. Tali *riferimenti generali* costituiscono i concetti delle malattie; o, piú semplicemente, le *malattie,* e vengono simboleggiati da *nomi* che, naturalmente, sono i *nomi delle malattie.* Ma col tempo, via via che si estendono l'area e la complessità delle nostre esperienze (o *riferenti*), costatiamo la necessità di rivedere i *riferimenti* e di risistemare i raggruppamenti di *riferenti.* Allora si rimette necessariamente in discussione la simbolizzazione e a volte dobbiamo scegliere un simbolo nuovo per un riferimento modificato, mentre altre volte conserviamo un vecchio simbolo per quello che è in realtà un nuovo riferimento.

Di solito questi processi vengono descritti come scoperta di una nuova malattia o come individuazione della vera natura di una vecchia malattia; sono processi che, se condotti in maniera accurata, precisa e corretta, sono di grandissimo vantaggio nella pratica, mettendo alla portata di tutti i progressi dell'esperienza personale di pochi. Ma quando, come avviene tanto spesso, un *nome* viene illegittimamente trasferito dal *riferimento* che simboleggia a *riferenti* particolari, sono inevitabili confusioni nel pensiero e probabilmente nella pratica.

È stato riferito di recente che un noto medico aveva dichiarato che i batteriologi avevano dimostrato essere l'influenza una febbre tifoide. In realtà era stato detto che certi casi giudicati esattamente diagnosticabili come influenza si erano rivelati, all'indagine batteriologica, piú correttamente diagnosticabili come febbre tifoide. Ma nell'ambiente giornalistico si era subito supposto che tale affermazione significasse che la malattia «influenza» fosse in realtà la malattia «febbre tifoide» e venne steso un apposito comunicato per annunciare la scoperta, piú o

meno come si sarebbe potuto annunciare che Vincent Crummles era in realtà un prussiano.

L'aneddoto dimostra, è vero, la confusione che domina nelle menti profane; ma è un diffuso errore medico dire, scrivere, e in definitiva pensare, come se le *malattie* che denominiamo, i *riferimenti generali* che *simboleggiamo,* fossero singole cose con una loro esistenza esterna.

Non bisogna pensare che un medico colto creda realmente che «una malattia» sia una cosa materiale, benché la fraseologia corrente renda tale supposizione attendibile.

Non di meno, nel gergo ospedaliero, le «malattie» sono «entità morbose» e gli studenti di medicina sono profondamente convinti che queste «entità» esistano in qualche modo *in rebus naturae* e siano state scoperte dai loro insegnanti un po' come l'America venne scoperta da Colombo.

Gli insegnanti di medicina, per parte loro, sembrano condivere l'implicito convincimento che tutti i fenomeni clinici conosciuti o conoscibili siano riassumibili, e quindi da riassumere, entro un certo numero di categorie o riferimenti generali, come altrettante «malattie»; essendo l'intiero numero di queste categorie, riferimenti o «malattie» predeterminato dalla costituzione dell'universo in ogni momento dato.

In effetti, per questi signori, le «malattie» sono realtà platoniche: universali *ante rem.* Questo convincimento inconfessato, che potrebbe anche essere perdonato qualora venisse ammesso francamente, è un'eredità di Galeno e porta con sé il corollario che le nostre nozioni relative a questa o a quella «malattia» sono o completamente giuste o completamente sbagliate e non sono soltanto comode elaborazioni. In tal modo le malattie che si suppone esistano in un determinato momento si prestano – cosí si pensa – a essere definite in maniera esauriente e categorica non meno della fauna locale delle isole britanniche e della popolazione di Londra.

Non si ammette in alcun modo che raggruppare i casi analoghi come casi della medesima malattia sia una pura faccenda di comodità, e quindi esposta in ogni momento a essere superata o modificata; e si mantiene

viva la speranza che un giorno conosceremo tutte le malattie «esistenti» e tutto ciò che di esse si può conoscere.

Nel frattempo ha acquistato una tale prevalenza il vizio o l'abitudine di considerare le «malattie» come realtà nel senso volgare della parola, che nessuna voce polemica si è levata quando in un recente documento ufficiale (*XLVIII Ann. Rep. Local Govt Board,* 1918-19, Med. Supplement, p. 76) si è letto che «nella pur breve esperienza compiuta sull'encefalite letargica in questo paese è già evidente che le sue proprietà biologiche si vanno alterando...».

Che questa attribuzione di «proprietà biologiche» a una malattia non fosse affatto un *lapsus calami* è dimostrato dalla circostanza che la frase è stata ripetuta con un certo compiacimento dall'autore stesso nell'*Annual Report of the Chief Medical Officer of the Ministry of Health,* 1919-20, p. 366.

Alla luce di quanto è stato detto in modo cosí perspicuo da sir Clifford Allbutt, sembra almeno superfluo mettere in guardia contro l'uso, in pubblicazioni ufficiali, di simili forme espressive assurdamente «realistiche»; e tuttavia il richiamo è necessario quando si vede una persona che ha reso cosí utili servigi come sir James Mackenzie dichiarare che «la malattia è rivelata soltanto dai sintomi che produce». Le malattie, dicono i realisti, devono essere delle «realtà» se sono capaci di produrre dei sintomi. Cosí sir James Mackenzie, il quale ha insistito con tanta energia sull'importanza di indagare sui *sintomi* e ha protestato con tanta forza contro la nostra subordinazione alla tirannia dei *nomi*. diventa un inconscio alleato di quanti si impegnano nella caccia a una *substantia* misteriosa la quale possiede «proprietà biologiche» e «produce» dei sintomi.

Nella medicina moderna questa tirannia dei nomi non è meno perniciosa delle forme moderne del realismo scolastico. La diagnosi che, come Bernard Shaw ha affermato da qualche parte, dovrebbe consistere nello scoprire tutto ciò che non va in un determinato paziente e perché, troppo spesso consiste in pratica nel pronunciare formalmente e solennemente un nome che viene giudicato appropriato ed esime dalla necessità di ulteriori ricerche. A lungo andare, l'esame accurato dello

«stato attuale» di un paziente è considerato spesso una manifestazione di ignoranza *perché* è incompatibile col franco uso di uno dei pochi simboli verbali a nostra disposizione come nomi propri delle malattie specifiche.

A questo riguardo si può alludere all'uso di certi simboli verbali reso obbligatorio dall'esercito durante l'ultima guerra.

Mediante l'uso opportuno, per regolamento e al momento dovuto, di accessori linguistici come P.U.O. (*Pyrexia of Unknown Origin,* febbre di origine sconosciuta) e N.Y.D. (*Not Yet Diagnosed,* non ancora diagnosticato) si poteva sempre evitare la spiacevole comparsa nei rapporti ufficiali di diagnosi sgradite, e si poteva facilmente propagandare l'auspicabile convincimento dell'assenza di certi tipi di malattia. Indubbiamente, per gli scopi ufficiali, è necessaria in pratica una certa uniformità nell'uso dei simboli; ma non si dovrebbe dimenticare che le statistiche ufficiali le quali, in teoria, dovrebbero rivelarci che cosa accade o è accaduto nel campo dell'esperienza clinica sono, in realtà, soltanto analisi della frequenza con cui ricorrono certe forme o certi impieghi della simbolizzazione. Questa critica acquista un valore ancora maggiore quando si tiene presente che le statistiche ufficiali si riferiscono spesso a simbolizzazioni per le quali non è stato definito alcun criterio pratico ufficiale, corretto o arbitrario che sia. Cosí, nel corso degli ultimi anni il ministero della Sanità ha pubblicato tabelle statistiche dirette a mostrare le diverse forme di manifestazione, in anni successivi e nelle varie stagioni, della cosiddetta *encephalitis lethargica,* nonché le diversità tra queste manifestazioni e quelle di alcune «malattie analoghe».

Ora, il vero insegnamento da trarre da queste statistiche non è che le «proprietà biologiche» di ciascuna di queste «malattie» stiano mutando, bensí che i medici stanno simboleggiando i vari eventi clinici in maniere diverse in tempi e in luoghi diversi, e che sotto questo aspetto il medesimo medico è mutato dal 1918 in poi a causa dei mutamenti delle sue nozioni circa il gruppo di «malattie analoghe» in questione.

In una parola, le statistiche mediche si riferiscono all'uso dei simboli rappresentanti i riferimenti generali, sia o non sia corretta la sim-

bolizzazione e siamo o non siano adeguati i riferimenti, piuttosto che alle cose, agli accadimenti o agli eventi. Non presentano alcun effettivo valore, a parte quello di analisi della frequenza dei simboli, a meno che la relazione tra simboli e riferimento e tra riferimento e riferenti non venga definita *dopo* quella discussione che è cosí aliena alla mente medica e cosí largamente stigmatizzata come chiacchiericcio inutile. Tuttavia, se desideriamo che l'analisi delle denunce di malattia venga accettata come prova *di ciò che è accaduto* nel campo clinico, dobbiamo comportarci da buoni contabili e confrontare le registrazioni che si trovano nei libri coi quattrini che abbiamo in mano e con le prove dei pagamenti avvenuti.

In rapporto con la questione della validità delle statistiche vi è quella della ricerca, quando è pagata o sussidiata dallo stato e controllata o diretta da enti ufficiali. Di norma, tale ricerca assume quasi sempre la forma dichiarata di una indagine sulle malattie.

Ora, senza dubbio, un'approfondita indagine ufficiale sulla natura e sulle relazioni dei riferimenti generali che chiamiamo «malattie» presenterebbe qualche vantaggio, ma ciò che il pubblico immagina e desidera è una indagine su ciò che *accade.* Non si vuol sostenere che, in pratica, tale indagine sia completamente omessa: tuttavia troppo spesso ciò che ha luogo e che garantisce la massima lustra ufficiale agli investigatori, non è né un'indagine sulle *malattie* né sugli *eventi,* ma una cosa di utilità scarsa quanto un'indagine sulle cause della guerra, condotta da una commissione di ufficiali del servizio segreto i quali si dedicassero a esaminare i prigionieri catturati nelle trincee e a descriverne le armi e l'equipaggiamento.

Solo qualcosa di visibile, come un proiettile, fa penetrare una convinzione nelle menti dei «pratici»; e cosí, quando gli epidemiologi discutono determinati riferimenti generali, che essi chiamano «fatti epidemici», ricercatori ostinati e capaci invocano che una di queste cose venga loro recata su un piatto d'argento, come la testa di Giovanni Battista (cfr. sir Thomas Horder, «Brit. Med. Journal», 1920, I, p. 235).

Inoltre e soprattutto, l'uso emotivo del linguaggio influenza a tal

segno le menti, che frasi le quali suggeriscono una esistenza «reale» delle malattie come oggetti singoli della percezione inducono i medici a pensare che queste malattie possano essere tenute lontane mediante sbarramenti di reticolati o «scacciate» mediante agenti fisici adoperati senza risparmio. E non soltanto ipostatizziamo ma personifichiamo queste astrazioni, parlando del «funesto nemico della razza umana che attacca le nostre coste» ogni qual volta un cambiamento delle condizioni meteorologiche riduce la resistenza della popolazione dinanzi ai suoi normali parassiti e di conseguenza si moltiplicano la tosse e i raffreddori.

Allora nasce un'inevitabile reazione e qualche perverso scettico, senza pensare a quello che dice, dichiara che l'«influenza» è soltanto un'etichetta mentre qualcun altro, di idee confuse, sostiene che «essa» non è una malattia bensí una sindrome, ossia un gruppo di sintomi.

Accade cosí che, nel corso di un dibattito (per esempio sull'influenza), il *nome* sarà trattato da uno come un puro e semplice *flatus vocis,* da un secondo come il *nome* di un *riferimento generale,* indefinito o definito, e da un terzo come il *nome* di un oggetto con una propria esistenza esterna e «reale», se non materiale.

Nessuno tra coloro che partecipano al dibattito discuterà la correttezza della simbolizzazione adottata o l'adeguatezza del riferimento, mentre certamente qualcuno dedurrà che i fatti positivi o negativi addotti a proposito dell'«influenza» possono essere dimostrati o confutati mediante l'esame di due o tre «casi» noti per essere «casi» di influenza, una malattia la quale, *ex hypothesi,* possiede proprietà e qualità altrettanto definite come l'altezza del monte Everest o il peso di una libbra di piombo, e che occorre solo scoprire e misurare con l'ausilio di esperti all'uopo accreditati.

Ogni richiesta di definizione viene contestata dalla citazione del detto di John Hunter secondo cui le definizioni sono le piú condannabili tra tutte le cose; ogni invito alla precisione del linguaggio o del pensiero viene respinto con l'affermazione che la medicina *non* è una scienza esatta.

Su questo punto, almeno, l'accordo è generale.

Ci accontenteremo, tuttavia, di lasciare la faccenda cosí? Dovremo proprio dichiararcene soddisfatti? Dovremo accettare la deduzione che la capacità di pensare non fa parte dell'equipaggiamento del medico? Certo, per il pensatore, l'uso esatto delle parole è parte essenziale della sua tecnica come, per il batteriologo, l'uso esatto dell'anello di platino o della pipetta; e non vi è da vergognarsi nel riconoscere che il pensiero, e l'espressione del pensiero richiedono un apprendistato non meno severo di quel che occorre per tagliare e utilizzare un capillare. Tuttavia, mentre esistono non pochi manuali sulla tecnica di laboratorio a uso degli studenti di medicina, non ve n'è alcuno destinato a spiegare i principi fondamentali della medicina e gli errori fondamentali nel pensiero e nella comunicazione.

In queste circostanze, un anno o due fa, è sembrato al sottoscritto di poter fare qualcosa di utile tentando di mettere in chiaro alcune delle fonti di confusione suindicate e facendolo nei termini della grande controversia scolastica: sottolineando cioè come oggi il nominalista scolastico sia rappresentato dallo scettico il quale dice che «influenza» è soltanto un nome, e il realista scolastico da chi insegna che l'influenza è una «entità morbosa».

Sono stati scritti allora uno o due saggi, che successivamente sono stati ristampati, per suggerire come la via d'uscita risiedesse nell'adozione della posizione concettualistica attribuita a Guglielmo di Occam nella Enciclopedia Britannica (undecima edizione, voci «Occam» e «Scolastica»). Ivi (volume 24, p. 355) ci viene detto che «l'ipostatizzazione delle astrazioni è l'errore contro il quale Occam lotta di continuo»; che per lui «l'universale non è altro che un concetto mentale significante in modo univoco parecchi fatti singoli» e «non ha alcuna realtà oltre quella dell'atto mentale da cui è prodotto e quella dei fatti singoli di cui è un predicato».

Ora, per quanto riguarda noi medici, gli universali con i quali abbiamo maggiormente a che fare sono quei *riferimenti generali* che chiamiamo malattie specifiche, e i fatti singoli nei quali ci imbattiamo sono i sintomi e i «casi» da noi osservati. Perciò ipostatizzazione delle astrazioni è proprio l'errore contro cui sir Clifford Allbutt si è sempre

battuto, mentre lo spirito che informava Occam – «uno spirito che diffida dalle astrazioni, e che per la ricerca induttiva si appoggia sull'osservazione diretta» – è lo spirito che ancora informa l'opera di tutti i medici autentici. È lo spirito di Ippocrate stesso, il quale «descriveva i sintomi nelle persone e non i sintomi condotti a corrispondere a certe forme ideali di malattia» (Adams). Invece i nostri moderni «ricercatori», nel loro inconscio realismo, vanno molto al di là della filosofia del loro maestro inconfessato, il grande neoplatonico Galeno, e descrivono senza scrupolo né ritegno entità alle quali egli stesso si sarebbe opposto.

Tuttavia, pur evitando gli errori dei realisti, dobbiamo evitare anche di accontentarci da un lato della pura e semplice raccolta di fatti singoli e dall'altro lato di accettare per pigrizia alcuni inconvenienti delle espressioni concettualistiche che vengono denunciati in questo volume (vedi sopra, pp. 124 sgg.). Può darsi che alcuni di questi ultimi nascano dalla mancanza di esperienza di pensatori dilettanti (tra i quali il sottoscritto comprende se stesso) piú che da una debolezza inerente al concettualismo; tuttavia devono essere individuati e si deve fare causa comune con gli autori nel loro tentativo di indicare una strada piú sicura.

Ebbene, benché non ci si proponga, in quel che segue, di esprimere nei termini impiegati dai nostri autori le difficoltà che ingombrano il cammino di un medico il quale intenda riflettere su questi problemi, si spera, mediante l'esposizione di un caso particolare, di confermare dal punto di vista medico quel che essi sostengono nella loro campagna per l'adozione di una teoria dei simboli.

Il caso speciale che ora verrà esposto è quello che è già stato ricordato in quanto ha orientato espressamente l'attenzione del sottoscritto, alcuni anni fa, verso i problemi discussi in questo volume; si è convinti che siano o non siano valide le teorie sostenute dal sottoscritto come reale soluzione delle difficoltà, le difficoltà stesse non scompariranno a meno che i problemi di fondo non vengano prima chiariti alla luce di una teoria dei segni e di una critica dell'uso del linguaggio.

Un'ottantina di anni fa, un chirurgo ortopedico di nome Heine, il quale esercitava nelle vicinanze di Stoccarda, osservò in un certo numero di bambini una forma di paralisi di uno o piú arti, la quale sopravveniva in forma piú o meno acuta ed era seguita da un'accentuata incapacità di usare gli arti stessi. Questo tipo di malattia era stato precedentemente individuato da altri, ma non era mai stato descritto cosí efficacemente come da Heine. L'esposizione di Heine attrasse l'attenzione generale, le sue osservazioni ricevettero larghe conferme, e venne di conseguenza individuato un ben determinato riferimento generale, o «malattia», cui in Inghilterra venne attribuito il nome di «paralisi spinale infantile»: sostenendosi che la paralisi e l'incapacità di usare gli arti dipendevano da una lesione del midollo spinale. Ulteriori esperienze e l'esame del midollo spinale nel caso di pazienti morti poco dopo la comparsa della paralisi accrebbero le nostre conoscenze in questo campo e i sintomi vennero definitivamente collegati a lesioni delle propaggini anteriori della materia grigia spinale. Si reputò che, all'inizio, le lesioni avessero il carattere di un'infiammazione acuta, e la diagnosi clinico-patologica venne simboleggiata con l'espressione «poliomielite anteriore acuta».

Molti anni dopo, Medin, uno svedese il quale aveva compiuto numerosissime osservazioni pratiche, dimostrò in materia conclusiva che i casi del tipo suindicato si verificavano in associazione tra loro, ossia epidemicamente, e anche in associazione epidemica con altri casi i cui sintomi erano di natura cerebrale e dovuti a lesioni del cervello.

Un allievo di Medin, Wickman, spinse ancora oltre le osservazioni. Individuò l'associazione epidemica di casi del tipo descritto da Heine e Medin con casi di altri tipi clinici, manifestanti tutti un'alterazione nelle funzioni di qualche parte del sistema nervoso centrale. Dimostrò inoltre che in anni diversi, o in diverse epidemie, prevalevano tipi diversi di casi, benché in tutti i casi coincidesse *la natura generale* delle lesioni accertate attraverso gli esami *post mortem*.

Egli assegnò il nome di morbo di Heine-Medin all'ampio riferimento generale che, col suo genio clinico, riuscí a costruire, e che riassumeva in sé una larga teoria di casi di diverso aspetto clinico, a seconda della diversa localizzazione dell'alterazione acuta nel sistema nervoso.

In un successivo lavoro, Wickman ampliò ancora le basi di questo concetto largamente sintetico, affermando che, all'inizio, i casi di morbo di Heine-Medin (come egli lo concepiva) rivelavano di frequente sintomi catarrali acuti (ossia di tipo influenzale) e si verificavano in stretta associazione con altri casi di natura catarrale acuta i quali non manifestavano alcun segno di alterazioni del sistema nervoso. Li giudicò casi «abortiti» del morbo di Heine-Medin.

Ma Wickman correva troppo: infatti, in Inghilterra, dove ancora la sua opera e quella di Medin non erano state sufficientemente studiate, si diceva che un caso di alterazione del sistema nervoso dovuta a infiammazione del cervello non poteva essere un caso di poliomielite anteriore acuta che, come tutti sanno, è una malattia la quale colpisce soltanto una porzione limitata del midollo spinale!

Parlare di una nuova malattia, chiamata morbo di Heine-Medin, era considerato un tentativo piuttosto spregevole da parte di uno straniero di colpire il prestigio dei ricercatori inglesi i quali avevano adottato le teorie correnti prima che Medin

e Wickman cominciassero i loro studi. Evidentemente, si diceva, i casi di affezioni cerebrali da loro esaminati devono essere casi di una malattia del tutto diversa, che attacca il cervello e *non* il midollo spinale. Per far fronte alla situazione fu ideato allora il nome di polioencefalite acuta, nonostante i pronti ammonimenti di Strümpell contro tale inutile moltiplicazione di malattie. Il mantenimento di questa distinzione puramente artificiale tra quelle che si possono chiamare le due estremità dello spettro Heine-Medin venne piú tardi ribadito, quando si scoprí che la riproduzione sperimentale dei sintomi e delle lesioni nelle scimmie (in conseguenza della inoculazione negli animali di porzioni di tessuti umani malati) avveniva con minor successo quando la materia inoculata era tratta dal cervello piuttosto che dal midollo spinale. Ancora piú tardi venne formalmente richiesta una distinta denuncia da parte dei medici dei casi di «poliomielite acuta» e di «polioencefalite acuta». L'opera di Wickman era cosí apprezzata ancora nel 1918, che sir Arthur Newsholme, allora primo ufficiale medico dell'ufficio amministrativo, scrisse delle «molte forme della malattia – o gruppo di malattie – cui oggi i nosologi attribuiscono indiscriminatamente l'etichetta "Heine-Medinische Krankheit"» (*Report of an Inquiry into an Obscure Disease, Encephalitis Lethargica.* Rapporti all'Ufficio amministrativo sulla salute pubblica e sulla situazione medica, Nuova Serie, n. 121).

Perfino adesso si richiedono denunce separate di queste due «entità», benché non si offra alcuna indicazione al medico su come debba comportarsi quando, come accade di frequente, si presentano contemporaneamente sintomi di affezione sia al midollo spinale sia al cervello.

Ma facciamo un passo indietro. Prima della grande guerra i medici degli Stati Uniti cominciarono a individuare intiere serie di casi e di epidemie del tipo piú accuratamente descritto da Wickman, e cosí mal compreso in Inghilterra. Queste epidemie culminarono nella vasta diffusione del male a New York e dintorni, nota come la grande epidemia del 1916.

Tutte le caratteristiche che Wickman faceva rientrare nel suo ampio riferimento generale e simboleggiava col nome di morbo di Heine-Medin, vennero a quell'epoca individuate e studiate dai medici americani, ma purtroppo il nome di « poliomielite acuta» venne assunto evidentemente in base al principio del *lucus a non lucendo,* dal momento che venivano descritte lesioni non solo nella materia grigia ma anche nella materia bianca del cervello e del midollo spinale.

Per fortuna non fu compiuto il ridicolo tentativo di discriminare tra «poliomielite» e «polioencefalite».

I medici americani, però, fuorché nella simbolizzazione, andarono ancora piú in là di Winckman; e il dottor Draper, forse il piú acuto tra i ricercatori, nel saggio sull'*Acute poliomyelitis*, la definí come un aspetto di una malattia infettiva nel corso della quale la paralisi è un evento accidentale e incidentale, aggiungendo che, benché il sistema nervoso non sia sempre aggredito, quando lo è le lesioni possono colpire quasi ogni parte (cfr. Ruhräh e Mayer, *Poliomielitis in all its Aspects*, 1917).

La concezione di Draper, molto piú ampia di quella di Wickman, è assolutamente giustificata qualora si prendano in considerazione tutte le esperienze raccolte.

L'unico dubbio (e so che lo stesso dottor Draper condivide questo dubbio con me) è se non occorra un riferimento, o concetto sintetico, ancora piú ampio qualora si vogliano tenere nel debito conto determinate osservazioni cliniche successive a quelle del 1916.

Comunque sia (e questo punto verrà discusso) il fatto che i medici americani abbiano fatta propria una *simbolizzazione* del tutto scorretta è stato molto spiacevole. Infatti noi inglesi, nel 1916-17, eravamo troppo occupati per ragionare con calma, e udendo che a New York vi era una certa epidemia chiamata poliomielite, con manifestazioni del tutto diverse da quelle che eravamo abituati a identificare con quel nome, accantonammo molti dei resoconti ricevuti giudicandoli dovuti a fantasie del Nuovo Mondo.

Anzi, nel 1918 una delle autorità piú eminenti mi disse di essere in grado di affermare, in base all'esperienza personale da lui compiuta a New York nel 1916, che la maggior parte dei casi classificati come poliomielite (nel senso di Draper, cioè) non erano altro che influenza! Questa affermazione venne fatta come una specie di *reductio ad absurdum*, ma il mio informatore non sapeva che da anni Brorström all'estero e Hamer in patria andavano sostenendo che la poliomielite (nel vecchio senso) era una manifestazione degli effetti dell'influenza sul sistema nervoso.

Ora, alla fine del 1917 e all'inizio del 1918, il sottoscritto (il quale a quell'epoca disponeva di un'opportunità piuttosto insolita per lo studio delle malattie *en masse*) cominciò a rilevare l'apparizione di casi particolari di natura nervosa e influenzale, che lo indussero a esprimere per primo la previsione che il 1918 sarebbe stato un anno di epidemia, e poi che eravamo sul punto di sperimentare una epidemia del morbo di Heine-Medin del tipo cerèbrale o «polioencefalitico».

In effetti, poco dopo, quasi tutti i «tipi» del morbo di Heine-Medin descritto da Wickman vennero identificati a Londra, pur prevalendo le forme cerebrali (Crookshank, *Lancet*, 1918, I, pp. 653, 699, 751).

Ma purtroppo l'epidemia *nel suo complesso* fu trascurata e l'attenzione si concentrò su un numero reativamente ristretto di casi con sintomi molti appariscenti di tipo insolito, che all'inizio si pensò fossero casi del cosiddetto «botulismo» dovuti (venne insinuato) a generi alimentari avvelenati inviati dalla Germania per danneggiarci. Ebbene, la storia del concetto simboleggiato con la parola «botulismo» è essa stessa fantastica fino all'incredibile e merita un esame.

È possibile che si tratti di un concetto valido e adeguato per un certo numero di esperienze o riferimenti: ma questa è un'altra faccenda. Quel che si sa è che il nome «botulismo» è stato ripetutamente applicato a casi che, pur corrispondendo *clinicamente* alla descrizione dei casi di botulismo, non hanno tuttavia niente a che fare con l'avvelenamento provocato da prodotti contenenti il bacillo del tipo *B. botulinus*, la conclamata causa del botulismo.

Non si vuole né affermare né negare qui che simile forma di avvelenamento sia mai stata riscontrata nell'esperienza, ma oggi è universalmente ammesso che i particolari casi di alterazione cerebrale della primavera del 1918 non avevano assolutamente a che fare col famoso bacillo e con i suoi effetti, mitici o reali. Comunque, prima che la falsa diagnosi del botulismo venisse abbandonata, avevo

espresso l'opinione che questi casi rientrassero nell'ambito del morbo di Heine-Medin, ossia del *riferimento generale*, e rappresentassero per cosí dire un «tipo» estremo di quella «malattia». Questa opinione venne fatta propria da sir William Osler e anche (pur con qualche esitazione) dal dottor Draper, che a quell'epoca era di servizio in Francia e al quale era stato chiesto di stendere un rapporto sull'argomento. Le mie idee, elaborate nei mesi successivi del 1918 quando, nelle lezioni di Chadwick, esaminai lo sviluppo della concezione Heine-Medin e dimostrai la sua applicabilità, con limitate correzioni, ai casi in questione, incontrarono scarso favore pubblico in quanto l'ufficio amministrativo, abbandonando rapidamente la diagnosi del botulismo, scoprí che un certo von Economo, un alienista austriaco, aveva descritto un anno prima casi della stessa natura come casi di una «nuova malattia»: *encephalitis lethargica.* Questo nome era stato scelto perché la letargia era un sintomo particolarmente evidente e perché si notava una chiara infiammazione di parti del cervello.

Poiché i casi inglesi chiamati inizialmente «botulismo» corrispondevano strettamente a quelli studiati da von Economo, si giudicò che essi *fossero* appunto casi della malattia da lui descritta: in accordo con la massima di Pangloss secondo cui le cose non possono essere differenti da quel che sono. Si giudicò anche che non potesse trattarsi di casi di poliomielite, per le ragioni già indicate. I vari accenni di sir Arthur Newsholme al morbo di Heine-Medin vennero controbilanciati dal suggerimento di uno dei suoi assistenti che molti casi attribuiti nel passato a questa malattia fossero in realtà casi di encefalite letargica, benché sir Arthur avesse anche affermato che i casi in questione «rientravano negli ampi margini della definizione comunemente accettata del morbo di Heine-Medin» (*Report of an Inquiry into an Obscure Disease*, ecc. pp. 2, 36).

Dunque l'encefalite letargica doveva esistere e cosí tale entità venne creata e *un'altra* malattia denunciabile venne aggiunta all'elenco delle «malattie analoghe» capeggiato dalla poliomielite acuta e dalla polioencefalite.

Venne perfidamente insinuato, però, che l'unica maniera di distinguere nettamente queste malattie «proteiformi» le quali si scimmiottavano tra loro cosí fastidiosamente, consisteva nel riferirsi proprio alle diverse forme ufficiali in cui esse dovevano essere notificate!

Forse questo scherzo era un po' sleale, in quanto le autorità ufficiali affermavano con sicurezza che la poliomielite fa la sua comparsa in estate, colpisce i bambini e riguarda il midollo spinale, mentre l'encefalite letargica fa la sua comparsa in inverno, colpisce gli adulti e riguarda una determinata porzione del cervello; e questo sforzo di distinzione sembra essere sostenuto ancora adesso, benché si sia detto che «la differenziazione arbitraria della *polioencefalite* come malattia da denunciare si è dimostrata una misura utile e ha reso possibile una specie di compromesso per i casi incerti» (*Report C.M.O. to the Minister of Health*, 1919-20, p. 260).

Ma la difficoltà pratica che, nonostante i regolamenti ufficiali, spesso è del tutto impossibile assegnare in maniera logica un caso all'una o all'altra delle due categorie – poliomielite ed encefalite letargica – in quanto alcuni casi spinali si verificano in inverno e talora negli adulti, mentre alcuni casi cerebrali si verificano

in estate e non infrequentemente nei bambini, è stata risolta tra vasti consensi dal dottor Netter di Parigi, ardente sostenitore delle «entità» separate.

Netter spiega brillantemente il fatto che i casi siano differenziabili meno facilmente di quanto non pretendano le descrizioni ufficiali, affermando che le due malattie si imitano reciprocamente e che vi è una forma poliomielitca dell'encefalite e una forma encefalitica della poliomielite: onorando cosí una volta di piú la filosofia di Pangloss. Ma la soluzione di Netter sembra essere di aiuto esattamente come la classificazione di un mucchio di carte da giuoco in «figure rosse» e «scartine nere».

Quando si incontra il re di picche, invece di ammettere che è stata elaborata una classificazione insostenibile, si può dire tranquillamente che è stata scoperta una «figura rossa» del tipo «nero» e l'affermazione verrebbe rafforzata dalla scoperta del due di quadri, evidentemente una «scartina nera» del tipo «rosso». Ecco la logica della medicina contemporanea.

Non può meravigliare che, in simili circostanze, la confusione vada diventando sempre peggiore; che i medici notifichino i vari casi nei termini che loro piacciono, e che i funzionari del ministero della Sanità siano ridotti a spiegare la sconcertante incertezza delle loro statistiche adducendo un mutamento nelle proprietà biologiche di una malattia!

Cosa ancor piú imbarazzante, si pone lo spiacevole compito di sistemare statisticamente i casi di «encefalite letargica» i quali rifiutano di manifestare la letargia!

Ma l'aspetto veramente grave dell'attuale stato di incertezza e di confusione dovuto alla riluttanza di affrontare i problemi di fondo e di discutere che cosa si intenda per «una malattia», è questo: l'osservazione viene ostacolata, la comunicazione è difficile, la discussione inutile, la generalizzazione impossibile. E in larga misura la colpa risale ai ricercatori ufficiali i quali, assumendo l'incarico nel 1918, non si misero doverosamente a indagare sull'*insieme delle circostanze*, sull'*intiero mazzo di carte*, ma limitarono la loro attenzione ai casi piú evidenti, alle *carte che stavano in cima al mazzo*. Avrebbero dovuto discutere *in primo luogo* tutti i riferenti disponibili; ma, come dimostra il titolo del rapporto ufficiale – *An Inquiry into an Obscure Disease, Encephalitis lethargical* – il vero problema da dibattere fu accantonato fin dall'inizio. Si *presuppose* che esistessero due entità – la poliomielite e l'encefalite letargica – e poi i ricercatori passarono a indagare se queste entità fossero o no «la stessa cosa», concludendo infine che non lo erano. Nessuno, naturalmente, discute la differenza tra i due *riferimenti*, ma i ricercatori ufficiali non discussero l'adeguatezza dei due riferimenti rispetto ai riferenti o i vantaggi di conservare (come qualcuno di noi aveva proposto) il riferimento unico simboleggiato come morbo di Heine-Medin. Se fosse stato seguito quest'ultimo criterio, ci sarebbe stato risparmiato il malinconico spettacolo di scienziati intenti a distinguere fra tre «entità» affermando che ciascuna di esse era caratterizzata da aspetti particolari presenti a volte in tutte (Crookshank, «British Medical Journal», 1920, II, 916). Tuttavia le cose andarono cosí: e, da un rapporto sull'aspetto della regina di fiori e del due di cuori, venimmo informati sulle caratteristiche dei due gruppi, le «figure rosse» e le «scartine nere»!

Cosí, quanti di noi, spingendo per cosí dire l'occhio su *tutti* i casi di un'epidemia, vi scorgono un ordine, una gradualità e una continuità e ne derivano la necessità di *riferimenti reciproci* tra tutti i membri di una serie, vengono trattati con sufficienza come se avessero sostenuto che un'estremità dello spettro è uguale all'altra! Noi vogliamo far rientrare le nostre esperienze nell'ambito di pochi riferimenti generali, quanti sono possibili e compatibili con il lavoro pratico in comune: veniamo accusati di confondere entità distinte, malattie che sono analoghe ma di un'analogia *sui generis*, e che *non* sono le stesse! Inoltre, la nostra colpa è tanto piú deplorevole in quanto abbiamo potuto costatare che i medici del XVI secolo avevano ragione di sostenere con i Brorström e gli Hamer di oggi, che i casi nervosi ricondotti da Wickman nell'ambito del riferimento Heine-Medin, insieme con quelli chiamati «encefalite letargica» dal ministero della Sanità *si presentano in forma epidemica nei periodi in cui abbondano i catarri respiratori e gastro-intestinali che chiamiamo Influenza* (cfr. *op. cit., Influenza: Essays by Several Authors*).

È impensabile, dicono in effetti i rapporti ufficiali, che influenza, poliomielite, polioencefalite ed encefalite letargica siano tutte «la stessa cosa»! I casi che *noi* chiamiamo influenza *non sono* i casi che chiamiamo con uno qualsiasi degli altri nomi, e non è possibile individuare alcuna relazione tra i casi che chiamiamo con questi differenti nomi, eccetto le relazioni di tempo e di spazio! (Cfr. *Rep. C.M.O. to Min. of Health*, 1919-20, p. 48).

Però è doveroso dichiarare che in un documento piú recente (*Min. of Health: Reps. on Pub. Health etc., No. 11, Encephalitis Lethargica*) non si sostiene piú che, nel 1918, stavamo assistendo alla nascita di una malattia nuova; si parla invece di una nuova concezione. Ma c'è qualche differenza? E d'altronde il realismo scolastico fa nuovamente la sua apparizione, in quanto viene citata, approvandola, l'affermazione del prof. MacIntosh secondo cui «l'encefalite letargica è una malattia... *distinta da affezioni analoghe*» (*loc. cit.*, p. 126), mentre nel «British Medical Journal», 1922, II, p. 654, si dichiara che il rapporto in questione dimostra come l'encefalite letargica e la poliomielite posseggano *identità separate*!

È lecito domandarsi: uno che scrive cosí intende dire *solo* che i concetti sono *differenti*? Noi questo lo ammettiamo: ma poniamo in questione la validità, la fondatezza di tali concetti. Validità e fondatezza che appaiono piú gravemente messe a repentaglio, allorché gli apologeti ufficiali passano a parlare di alcuni casi singoli e di alcune epidemie verificatesi in Australia nel 1917-18, che qualcuno di noi farebbe rientrare sotto l'ombrello di Heine-Medin, ma che non corrispondono ai soliti riferimenti ufficialmente favoriti. Il rappresentante del ministero della Sanità, rinunciando per l'occasione a tutte le chiacchiere sulle caratteristiche proteiformi, e mutando le proprietà biologiche, dichiara che l'affezione australiana «sembra essere del tutto distinta» dall'encefalite letargica e (presumibilmente) da tutte le altre entità, identità separate, malattie analoghe e disturbi *sui generis*. Per cui, sfidando ancora una volta temerariamente il rasoio di Occam, le entità vengono nuovamente moltiplicate senza necessità alcuna.

Si ammette inoltre che occorra giustificare anche il mantenimento del simbolo «encephalitis lethargica» per un riferimento che, qualunque sia la sua posizione

attuale, dev'essere utilizzato per i riferimenti che spesso non sono letargici e di solito sono piú che encefalitici. Il mantenimento di questo nome, ci viene detto, è giustificato dal diritto di primogenitura e dalla «fortuna di una nascita illustre»; dal fatto di «rivestire il concetto in un linguaggio che è comune agli scienziati di tutti i paesi»; e «in parte, forse, da ragioni eufoniche» (*ibidem*, p. 1).

Quando la medicina tornerà a essere una scienza, richiederemo forse ai nostri funzionari qualcosa di piú delle «ragioni eufoniche» allorché si tratterà di discutere la precisione delle simbolizzazioni; tuttavia merita di essere fornito qui un esempio eccellente di «ragionamento eufonico». Questo: «non è alle viste alcuna prova attendibile a favore dell'identità tra influenza ed encefalite letargica».

Qui, pur non avendo la minima indicazione del senso in cui lo scrittore ministeriale adopera le parole «influenza» ed «encefalite letargica», e pur non sapendo se ha in mente i nomi (simboli) o i concetti (riferimenti), possiamo essere d'accordo con lui. È impensabile che si possa disporre di prove attendibili a favore dell'*identità di nomi*, concetti o avvenimenti *differenti*.

Crederei volentieri all'identità delle due estremità di un bastone. Nondimeno, pur ammettendo formalmente e francamente che un'estremità del bastone non è l'altra; che è in effetti distinta da essa (anche se certamente «analoga»); che possiede un'identità separata ed è un'estremità *sui generis*, so che mi asterrò dall'esprimermi, nelle sedi ufficiali, a favore di un punto di vista che, pur essendo probabilmente impolitico, non è comunque intrinsecamente irrazionale.

Sembra dunque evidente che, nelle condizioni imposte al dibattito dalle consuetudini vigenti di pensiero e di espressione, la discussione è scarsamente profittevole: in medicina, almeno.

Alla fine, certo, la pressione dell'esperienza collettiva condurrà alla definizione di riferimenti e simboli solidi e funzionali, anche costruiti e scelti non scientificamente, in relazione a tutti gli eventi clinici ed epidemici cui qui si è fatto cenno: cosí accadrà, se il senso comune non verrà come al solito sopraffatto dalla pseudo-scienza e dal gergo.

Ma vi sarebbe e vi è una via migliore e piú rapida: e cioè di prendere *subito* una decisione circa le questioni trattate nel presente volume.

Con scopi analoghi a quelli degli autori di questa teoria dei segni, sei o sette anni fa il sottoscritto, a un convegno della sezione epidemoliogica della Società reale di medicina, tentò di spiegare la distinzione tra nomi, concetti ed eventi, ossia (in altre parole) tra parole, pensieri e cose. Ottenne scarse approvazioni, e gli fu detto, da uno dei nostri piú illustri dirigenti del settore sanitario, che solo un seguace della scienza cristiana potrebbe dubitare, per esempio, della realtà del

mal di denti. Ne soffriva nel momento in cui parlava, proclamò, e ne era del tutto sicuro. Dopo di che il dibattito ebbe termine, ma la conferenza letta in quella occasione è stata ristampata nel volume di saggi sull'*Influenza* cui si è già fatto cenno, insieme con alcuni tentativi successivi di far luce su questi problemi.

Non si possono nutrire dubbi circa l'importanza che avrebbe per la medicina, se si vuole che la medicina riprenda il suo posto tra le scienze, un approfondimento ulteriore di questi temi mediante un metodo d'indagine del tipo indicato dal sottoscritto, e perseguito con molto maggiore capacità da Ogden e Richards.

Il fine di questa nota sarà stato raggiunto se, grazie all'esposizione di un problema vivo e attuale, si sarà fatta comprendere ai docenti e ai medici la necessità, per la medicina, di una teoria dei segni. Ma è da sperare che, in un futuro volume di questa collana, sia possibile far apparire uno studio completo sull'argomento, col titolo *Teoria della diagnosi medica.*

Nel frattempo, tuttavia, il dottor Simon Flexner dell'Istituto Rockefeller, un'autorità, un ricercatore famoso, irrigidendosi sulle proprie posizioni, si dichiara («American Journal of the Medical Sciences», aprile 1926) «un sostenitore della teoria che l'influenza epidemica e l'encefalite epidemica siano *entità distinte*».

Ivor Armstrong Richards (1893) è professore dal 1944 all'università di Harvard. La sua notorietà data dal 1921, quando apparvero le *Foundations of Aesthetics* (Fondamenti dell'estetica), frutto di una collaborazione con Cecyl Kay Ogden e James Wood. La sua fama data dal 1923, quando uscí questo *Significato del significato*, sotto la duplice firma sua e di Ogden, che d'altronde doveva poi piú volte coadiuvarlo nell'impostazione di vari istituti per lo studio del linguaggio.
Critico e poeta, Richards affronta il problema dei rapporti tra scienza e poesia, tra verifica rigorosa e immaginazione, rivivendo in forma nuova temi filosofici di vasta estensione culturale (vi si ritrovano, tra le altre fonti, il pensiero cinese e quello greco). In una rapida e feconda successione, la sua bibliografia si arricchisce in pochi anni di opere tutte memorabili: 1924, *Principles of Literary Criticism* (Principi di critica letteraria); 1925, *Science and Poetry* (Scienza e poesia); 1929, *Practical Criticism* (La critica in atto). Piú tardi, nel 1955, dopo lo studio di Mencio, di Coleridge, di Platone e del «Basic English», Richards giunge al suo testo piú riassuntivo: *Speculative Instruments* (Strumenti speculativi). Caratteristica della sua mente alacre e ricca è la simultaneità con cui, mentre espone i principi di una nuova critica letteraria, approfondisce la ricerca filosofica e ritrova se stesso nell'arte. La sua raccolta *Goodbye Earth and Other Poems* (Addio terra e altre poesie) è del 1958.

Cecyl Kay Ogden (1889) ha fondato e diretto, dal 1912 al 1922, il «Cambridge Magazine». L'*Istituto di Ortologia*, sorto per sua iniziativa nel 1929, dimostra come egli sappia essere, oltre che uno studioso in proprio, un geniale animatore di studi. Uno dei motivi conduttori del suo lavoro è la lotta contro il disordine e l'ambiguità derivanti dal cattivo uso del linguaggio e responsabili di una confusione babelica. Sicché, dopo aver scritto con Richards questo *Significato del significato*, ha, in un successivo libro, riassunto fin dal titolo il suo programma e il suo impegno: *On Debabelology* (Sulla debabelologia).

IL SAGGIATORE

Prezzo L. 4000

Dopo nove anni di intensa e fortunata esistenza, **La Cultura**,
la collana che ha rappresentato il perno della produzione de Il Saggiatore,
pur serbando inalterata la sostanza del suo impegno muta veste
e compie un ulteriore sforzo per ampliare e approfondire la propria ricerca.

L'uomo continua ad essere il centro degli interessi de **La Cultura**:
l'uomo, con la sua ansia di capire e di partecipare, non da sprovveduto
o da fazioso, ma da individuo cosciente, spiritualmente aperto,
attento alle fondamentali scoperte della scienza e del pensiero.
La Cultura intende rispondere a questo bisogno dell'uomo di riatteggiare
continuamente, dandole sempre nuovo equilibrio e significato,
la sua presenza nel mondo e nella storia; di dialogare con i contemporanei
ritrovandosi con essi su una piattaforma comune che consenta
il superamento dei gerghi e della solitudine.

La Cultura rifiuta la nozione aristocratica del sapere come
appannaggio di una élite; rifiuta anche la nozione di un «adattamento»
del contenuto e del linguaggio dei temi culturali per i non «chierici».
Per **La Cultura** sono chierici tutti i desiderosi di conoscenza. Essa si propone
quindi anche come un atto di fede nella necessità e possibilità di una cultura
democratica che non escluda nessuno dal proprio dominio.
Il modesto prezzo dei suoi volumi è in armonia con questa impostazione.

Ora, dopo 108 titoli, individuati piú chiaramente i propri destinatari
e le loro esigenze, **La Cultura** può fare un altro passo, nel senso
di una piú complessa articolazione della propria produzione: non piú quindi
un'unica collana, ma molte collane che, restando ferma l'unità di impostazione
e la severità delle scelte, esploreranno ciascuna una sfera culturale,
differenziandosi anche nella veste grafica e offrendosi cosí con maggiore
evidenza ai cultori delle varie discipline. **Storia antica - storia medioevale
e moderna - storia contemporanea - arte e letteratura -
filosofia, psicologia e scienze umane - urbanistica - economia - scienze:**
queste saranno le voci della nuova **Cultura.**

Sono apparsi ora:

Biblioteca di filosofia, psicologia e scienze umane
1 - Ayer, **Il concetto di persona**

Saggi di arte e di letteratura
1 - Montale, **Auto da fé**

Biblioteca di storia contemporanea
6 - Iachino, **La campagna navale di Lissa-1866**